



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. ANNO I. N.° 39.

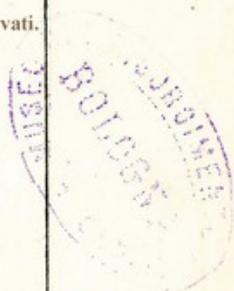
Sabato, 28 Marzo 1846.

## CIMITERO COMUNALE DI BOLOGNA

CAMERA DEI MONUMENTI DEL SECOLO XVII.

Al lato di portico posto a ponente del Cortile de' Monumenti del secolo XVI si unisce una camera ove sono assembrati i pochi *monumenti del secolo XVII*, trasportati a questo Cimitero dalle soppresse Chiese di città.

In questa Camera sono due porte in ognuna delle pareti; meno quella del lato del Cortile, in cui vi è una lunetta, o finestra in mezzo, sotto la quale è una lapide, e due altre a ciascuno dei lati di questa. Una delle laterali è la riproduzione di altra che si ruppe nel trasportarla dall'oratorio di san Giobbe in Bologna; e cui era prima sovrapposto un busto che era il ritratto del muratore Padovani. Il tenore della iscrizione è il seguente:



ANTONIO · MARIAE · PADOVANO  
 FABRO · MYRALI  
 HOMINI · INNOCENTISSIMO  
 QVI · EXPERS · LITTERARVM  
 DE · DEO DIVINISQ. REBVS · MIRA · PANXIT  
 MATRONAE · GRAVITER · AEGROTANTI  
 SANITATEM · CAELITVS · IMPETRAVIT  
 FVTVRA · PRAEDIXIT  
 AD · CRVCEM · ORANS · AB · ANGELO · CORONARI  
 CONSPECTVS · EST  
 VIXIT · ANNOS · LXV  
 DECESSIT · POSTRID. ID · APR. A. MDCXLIX  
 CORPVS · ARTIFICVM · AD · MARIAE · VITALIS  
 CINERIBVS · INLATUS  
 EX · AEDE · QVAE · FVIT · CAELITVM · VNIVERSOR.  
 F. C. A. MDCCCXI  
 SODALI · VETERI · SANCTISSIMO  
 VIRTVTIS · CAVSSA  
 ET · IN · SPEM. OPIS · NON · DEFVTVRAE

L'anno 1649 le armi pontificie s'incontrarono colle usurpatrici del Duca Farnese di Parma, precisamente a san Pietro in Casale, quattordici miglia da Bologna: ove moltissimi bolognesi accorsero, a dar segno di fedeltà e grato animo pel Pontificio Governo, e n'ebbero gran gloria e lode. Fra i morti di quello scontro fu Carlo Lambardo perugino, la cui iscrizione è quella in mezzo delle tre suaccennate, del seguente tenore:

D. O. M.  
 CAROLO LAMBARDO  
 IVVENI FORTISSIMO  
 CVI  
 ORTVM DEDIT PERVSIVM  
 OBITVM DIVI PETRI IN CASALI  
 NOBILISSIMVM VTRVMQVE  
 OCCVBBIT  
 PRO PONTIFICE ROMANO  
 CONTRA DVCEM PARMENSEM  
 STRENVTE DIMICANS  
 IDIBVS AVGVSTIS MDCXLIX  
 AETATIS SVAE ANNO XVIII  
 FRATRI BENEMERITO  
 LAMBARDVVS DE LAMBARDIS  
 DVX EQVITVM MOESTISSIMVS P. C.

La terza è la seguente:

MIRVM  
 A CALORE FRIGVS  
 SCINTILLABAT ANIMI ET CORPORIS DOTIBVS  
 SED ARSIT IGNEA REPENTE FEBRI  
 ET VIX ADVENA MOX ABSVMPTVS  
 IOANNES SIMPERTVS SCHRENCK  
 DE NOZING IN ANGERBVRG  
 SERENISS. PRINCIP. ARCHID. AVSTR.  
 FERDINANDI CAROLI  
 OLIM DA PIFER  
 NVNC INQVILINVS HIC FRIGIDVS  
 MADET CINIS ET RIGET  
 LACRYMIS ET SVSPIRIIS  
 NEC MIRVM SVNT  
 MATRIS SARAE DE SCHNEBVRG  
 ET FRAT. DVOR. GERM.  
 IN O. M.  
 NATVM AN. XXVII DENATVM IV ID. IVL. MDCLXIII.

Di vent'anni in Bologna morì la bellissima figliuola di Carlo Barberini, fratello del Pontefice Urbano VIII, che era la delizia del suo consorte bolognese, Tolomeo Duglioli, il quale nella Chiesa de' Minori Osservanti Riformati, ove la famiglia aveva le sue tombe, eresse il magnifico marmoreo monumento che in questa Camera sorge nella parete a destra della finestra; ed in cui il busto della principessa è scultura egregia del famosissimo architetto e scultore Cavalier Bernini. L'ape che ha in petto allude allo stemma della famiglia: e la iscrizione è

MARIAE BARBERINAE  
 VRBANO VIII PONT. MAX.  
 CARISSIMAE EX CAROLO FRATRE NEPTI  
 PTOLOMAEI DVLIOLI CONIVGI  
 MORVM SVAVITATE ET HONESTATE  
 EXIMIAE  
 HOC FRATERNI AMORIS MONVMENTVM  
 P. C.  
 FRAN. BARBERINVS CARD. VICE CANCELL.  
 EPISC. OSTIENSIS  
 OBIT ANNO CHRISTI MDCXXI  
 AETATIS SVAE XX.

Sotto tale iscrizione leggesi l'aggiunta seguente:

ALOYS · FERDINANDVS · PHILIPPI · COM. F. MARSILIVS  
 MONVMENTVM · DVGLIOLORVM  
 SIBI · IVRE · HEREDITARIO · A · MAIORIB. TRANSMISSVM  
 DEQ. VETERI · AEDE · EVERSA · FRATRR. FRANCISCAL. REFORMATOR.  
 IN · COEMETER · INLATVM  
 HEIC · STATVENDVM · CVRAVIT.  
 ET · CONDITORIVM · QVO · EXSVVIAE · SVAE · SVORVMQ.  
 INFERANTVR F. A. MDCCCXXXV.

A destra del Monumento della Barberini avvi una lapide con sovrapposto busto di macigno, ed in cui leggesi

INSPICE  
 QVI ACCEDIS  
 ET LACRYMAS HYLARITATIS EFFVNDENDO  
 AVDI  
 HIC  
 IO. MARIA DE GEORGIIS  
 RELIGIONIS CLEMENTIAE  
 PATER PIETATIS DISCIPVLVS FILIVS  
 IN DOMINO OBDORMIT  
 HIC EST ILLE IOANNES  
 QVI MELLIFLVA GRATIAE SVAE ABVNDANTIA  
 LIMINA ANNO SACROSANTI IVBLAEI  
 BEATISSIMAE ROMAE  
 INVISENS  
 DVX  
 INTEGERRIMAE ARCHICONFRATERNITATIS  
 SANCTAE MARIAE AD NIVES  
 PIENTISSIMOS ILLIVS FILIOS VNA SECVM ABDVXIT  
 HIC EST ILLE  
 QVI ILLVSTRISS. AC REV. D. PROSPERI CAFFARELLI  
 MERITISSIMI A. C. APOSTOLICAE  
 IN S. VINCENTII BRACHIO  
 MVNERIBVS GRATVS  
 POTIRI FRVI  
 MERVIT  
 HAEC EIVS  
 RELIGIOSISSIMA ENCOMIA  
 QVAE TANTAE PIETATI  
 VNANIMITER ARCHICONF. S. MARIAE AD NIVES  
 IN HOC FVNEBRI  
 IACOBI RIVALDIS  
 EPICAEDIO PARENTATI.

L' uomo che accorre in difesa dell' amico assalito, e muore vittima di sua generosità, ucciso dagli assalitori, merita bene un monumento: e *Gian Battista Grumello di Bergamo*, per questo titolo, ebbe quello, di macigno ornato, in faccia alla finestra, ed in cui si legge:

IO. BAPT. GRUMELLO BERGOMENSI  
 QUI ANTIQVAM GENERIS NOBILITATEM  
 PROPRIIS VIRTVTIBVS ADAVGEBAT  
 MORIBVS SVAVISSIMIS INGENII NITORVM  
 COPVLABAT  
 DVM LEGALI STVDIO OPERAM NAVANS  
 CIRCVMENTVM GLADIIS AMICVM  
 STRENVE TVTATVR INTERFECTO  
 M. ANT. PATER MONVM. MOERENS POSVIT  
 VIXIT. ANN. XX MENS. II DIES V OBIIT XII KAL. APRIL.  
 MDCII.

Sotto questa lapide avviene un'altra, trasportata dalla Chiesa delle RR. MM. del Corpus Domini, la cui iscrizione è del seguente tenore

QVI GIACE IL TORMENTATO CORPO DI PIETRO ANDREA PAGLIA.

Si fermano tutti i visitatori del Cimitero con grande curiosità dinanzi a questa lapide, la quale guardano quale problema da sciogliere, o mistero da disvelare: e non altrettanto forse sono interessati da cose le più ammirabili. Così avviene quasi sempre. E il nostro Pietro Andrea Paglia, come si rileva da una lettera del suo Parroco, della Palata de' Pepoli, morì di una ernia che lo tormentò tutto il tempo di sua vita; onde volle che dopo morte un monumento rimanesse più che di se, del suo dolere, che però con dignità cattolica singolare sostenne, a edificazione di tutti; locchè rilevasi dalla lettera medesima.

In faccia al Monumento anz' indicato di Gian Maria de' Giorgi, avviene uno, tratto da san Gian in Monte, di marmo, con busto, in memoria del modenese *Anton Maria*

*Betti*, denominato de' *Guastamestieri*, che lesse pratica di medicina in Bologna, e scrisse *de causa continente et quaedam in Avicennam*; la cui iscrizione è la seguente:

D. O. M.  
 PERENNI MEMORIAE  
 ANTONII MARIAE BETTI  
 NOB. MVT. ART. ET MED. DOCT.  
 QVI AD PVBLICAM CATHEDRAM  
 A SENATV BONON. VOCATVS  
 SVAM GENTEM BONONIAM TRANSFVDIT  
 CAROLI QVINTI  
 PRIVILEGIIS AVXIT  
 INTER SVOS FILIOS VIDIT  
 GLAVDIVM  
 PHILOSOPHV M INSIGNEM  
 CAMILLVM  
 S. PETRI DE TASSO ABBATEM  
 HIERONYMV M  
 EQVIT. AVENIONI PRAEFECTVM  
 IO. MATTHAEVM  
 EQVITEM ET COMITEM HVIVS PRONEPOS  
 HERCVLES  
 DOCTOR COLLEGIATVS PHIL. ET MED. PVBLICE PROFESSVS  
 INGENS SVI DESIDERIVM RELIQVIT  
 OBIIT ANNO D. MDCXLIV AETAT. XXXV  
 OVIDIVS HERCVLIS PATER  
 PIIS MANIBVS  
 MOERENS POSVIT.

De'suoi figli che qui sono nominati, *Claudio* lesse *Logica*, *Filosofia*: ed ha in istampa l'*istituzione dei sillogismi*, un trattato *dell' Onore*, e manoscritti ha lasciati i commenti di tutto il corso di *Filosofia d' Aristotile*.

Succede a questo Monumento la seguente iscrizione:

ALEXANDER VIZANIUS  
 SACERDOS NOB. BONON.  
 SE SVASQVE OMNIA  
 HVIC ECCLESIAE  
 MORVNS RELIQVIT  
 A. D. MDCLXLI.

N. B. Sarà continuato nel N. 42.

LA SCUSA

A CRITANEA

CANZONETTA.

Me, mea lux, in qua libet accipe leges.  
OVID. Amor. lib. II. Eleg. 17.

Te sola ovunque io miro,  
Odo te sola, e chiamò;  
E con te sola io bramo  
E vivere e morir.

Ma deh! perdona! o cara,  
Ai dubbi miei perdona:  
Non vede, e non ragiona  
Un infinito amor.

Tuo fu il sospir primiero,  
Che ardente uscia dal seno;  
E tuo sarà non meno  
L'ultimo mio sospir.

A te d'ogni mio detto,  
E d'ogni mio pensiero;  
Affido a te l'impero  
Dei palpiti del cor.

LA INCERTEZZA

CANZONETTA.

Tacito suspendit vota labelo.  
CATULL. carm. 63.

Elminda è fra le ninfe  
La più modesta e bella;  
La sola Elminda è quella,  
Che il core m'involo.

Poc' anzi il suo bel nome  
In questo faggio ho impresso:  
Se m'ama, al faggio istesso  
Fidi il mio nome ancor.

Ma un timido rispetto  
Tanto il mio labbro allaccia,  
Che se il mio amor le piaccia  
Finora oh Dio! non so.

Seriva, se poi non m'ama,  
Seriva che indarno io spero:  
Più crudo assai del vero  
È un male incerto ognor.

Dell'Avv. DOMENICO MISSIROLI.

ANEDOTO

Leggeva un forastiere in un Caffè di Napoli, sur un Giornale, che dove elevasi in oggi il famoso Convento di Monte Cassino era un tempio d'Iside: e curioso ch'egli era delle cose della gentilità rimaste nella penisola, cercò dell'autore di quell'articolo; il quale, con prontezza, disse non avere ciò appreso da verun libro, ma piuttosto rilevato da una iscrizione che anch'oggi vi dura. Il forastiere offerse la propria vettura, ogni compenso richiesto, e mille graziosi modi allo scrittore, per condurlo seco, onde gli mostrasse quel monumento: ed in breve ei furono a Monte Cassino, e poi in quella sala, al cui trave era affidata la iscrizione.

-- Eccola. -- Ma è una sola parola. -- Sì: è il nome Isis. --  
 -- Parmi però poca cosa. -- Poco! -- E in questa un cenobita passando, credette coscienzioso di far rimarcare a quegli investigatori, che quella parola non era già un Isis, ma un 1515, indicante l'anno della edificazione di quella Sala.

Altra volta in fondo di questi Aneddoti si era soliti di mettere la morale relativa: ma oggi pare, massime nel nostro caso, che possa dispensarsene.

## ALTRO ANEDOTO

La buona memoria di mio padre solevami raccontare, che certo Camillo, il quale abbenchè ignorantissimo e borioso, pur si dava molta importanza, era un giorno per via, insieme ad alcuni così detti suoi amici, ma che si ridevano sempre di lui: e scontratosi in un vecchissimo prete cieco, guidato da un fanciullo, disse ai compagni -- Ve' il mio antico maestro! Andiamo, che io voglio dirgli il buon giorno, e farmi riconoscere. -- E tutti corsero al buon prete dintorno. -- Non mi conosce più? -- Io no. -- Ma la voce? -- Ah, sì la voce: perchè siccome ella ha veduto che son cieco, solo per quella mi sarebbe dato conoscerla. -- Ma pure?... non si ricorda più che io le fui scolare? -- Io non la conosco; e se non mi dice chi ella sia, mi angustia di non poterla ricordare. --

-- Ella soleva pur dire che io era il più asino de' suoi scolari!... -- Ah? il mio Camillone!! -- esclamò allora il maestro -- Ora io bene ti riconosco. --

E qui mio padre, buona memoria, soleva dire il proverbio, che, *a muovere gli ammassi di concime se ne sente il puzzo.*

### PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL BENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

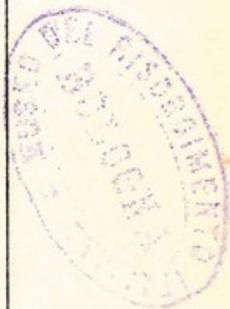
ANNO <sup>1.º</sup> 1.º consentito alcun uso a scopo commerciale o di <sup>N.º</sup> 40.

Sabato, 4 Aprile 1846.

## I MISTERI DI FELSINA ANTICA

*Articolo nono.*

Non sapendo qual altro conforto io possa sperare più grande, nella perdita di quella fanciulla che tanto soccorreva alla mia mente con istruzioni peregrine intorno le antiche cose di Bologna, di quello che pubblicarne un ristretto, io lo feci tanto volentieri, in questo Giornale, e continuerò pel poco che resta, traendolo dal manoscritto che essa a me diede lasciandomi barbaramente. E la sua storia, il nome, che tanto interesserebbe il pubblico, m'impone di tacere nel fondo della sua storia ch'essa mi narra, e affida come pegno di sua stima per me; e con ulteriore divieto di non più cercarne, e incontrandola di un solo saluto la ricambi, e non altro. Ma veniamo alla esposizione delle idee sue, intorno FELSINA ANTICA.



Pare che il nome di Felsina, se Plinio disse — Bononia *Felsina* vocitata quum *princeps Etruriae* esset — debba racchiudere in sua etimologia, ciò che esprima *capitale d' Etruria*. Diffatto, il Bardetti nel suo volume interessantissimo intorno — la lingua de' primi abitatori d' Italia — dice che Monsieur Bochat „ dopo aver recata „ la spiegazione orientale del signor Mazzocchi, ristringendosi al Celtico, prende *Vel-sin* per *Tempio principale*, ovvero *Tempio del Capo*, ovvero *Tempio nel quale si seppellisce il Capo*, ovvero *Tempio del Sole*: „ cui aggiunge in seguito, che „ intorno ciò è da concedere „ senza difficoltà che in antico gallico, *Sin* fosse *Tempio*; e che *Vel*, *Fel*, *Bel*, fosse *principale*, *capo*, od „ anche *Sole*. „ Però, dandone egli stesso la propria etimologia, dice „ Si tenga per fermo che *Felsina* non è „ altro che *Civitas Princeps*; parte espresso, parte sottinteso nelle succitate parole di Plinio: dovendosi lasciare a *Fel* il già detto significato di *principale*, o „ *primario*; e dare a *Sin* quello d' *unione*, *adunanza* o „ *città*. „

Per le quali spiegazioni etimologiche viene avvalorata la idea di Plinio, che fosse denominata *Felsina*, perchè *città principale* o *primaria*: il quale nome non darebbe alla nostra città l'importanza soltanto di una capitale di dodici città etrusche; poichè allora quel nome non le converrebbe, ma uno che la distinguesse dalle altre capitali di dozzine: e gli darebbe invece l'importanza di *capitale assoluta*, o *centro* di tutta la Etruria; e quindi *sede del Lart* o Sommo Sacerdote, o città sacerdotale suprema; come usava anche presso di altri popoli antichi, nel tempo de' Governi teocratici, che vi fossero *città sacerdotali*, le quali potevano dirsi quindi, secondo l'etimologia di Bochat, *Templi principali*, od anche *Templi del Capo*, oppure *Templi del Sole*; nel senso che il Sole era simbolo del centro sociale, sendo egli considerato il centro dell'universo. Nè qui è da lasciare di osservare che *v*, *b* e *f*, presso gli antichi, equivalevano o corrispondevano;

onde Bardetti anzitutto dà un egual valore a *VEL*, *BEL* e *FEL*: che se *Bel* era in Oriente il nome del Sole, ed equivale a *Vel* e *Fel*, quest'ultimo valendo *Sole* e *Sina* (come in Senigallia, Bolsena ec.) valendo *città*, il nome di Felsina deve equivalere a *città del Sole*, ovvero del *centro* di tutta la confederazione distinta del nome d'Etruria.

E siccome anche rilevasi dal Dizionario Gallo-italico del signor Ottavio Mazzoni Toselli, che *L* ed *R* si avvicinano spesso, nelle antiche lingue del ramo celtico, *Fer* equivalerebbe a *Fel*: il quale *Fer* o *Fero* la tradizione antica, narrata dagli storici, e massime da Frate Leandro Alberti, ne dice, parlando dell'origine di Bologna, che sposò *Avesa*, da cui ebbe una figliuola di nome *Felsina*. La quale tradizione fedele di Storico-mitologica origine di Bologna vale, che i sacerdoti di *Fero* (corrispondente a *Vero*) fermatisi alle sponde del torrente *Avesa* (che anch'oggi traversa Bologna), vi edificarono la *città del Sole* o *centrale di tutta la federazione etrusca*, perciò denominata *Felsina*.

*Feronia* era, secondo anche il Dizionario di Noel, „Dea dei boschi e degli orti, così detta dalla parola *Fero*, „e secondo Micali (Italia avanti il dominio romano), „era „onorata ugualmente dagli Etruschi e dai Volsci, aveva „un celebre tempio aperto alle preghiere dei Sabini e „dei Latini, e secondo Varrone fu *Dea di libertà*. „E di là l'antichissimo stemma di Bologna, in cui è la parola *Libertà* sur uno stendardo portato da un Leone, il quale siccome era simbolo del Sole, che era pur simbolo del *centro*, valeva quanto che la *capitale*, il *centro*, è portatore, è baluardo, è pietra angolare della libertà di tutta la confederazione de' popoli italici, denominata Etruria. Laonde il Leone anche era rappresentato a fianco di Felsina, od, anche meglio, in modo ch'essa vi sedeva sovra; come per significare che la sua base o fondamento era il *centro*, ovvero l'essere centro o capo d'Etruria.

Ora che detto abbiamo della denominazione, della origine, e de' simboli dell' antica città, diremo quanto dal manoscritto della fanciulla si rileva intorno l' antica, anzi primitiva *configurazione* della città stessa.

La storia riferisce, come si è detto, che san Petronio pose quattro Croci ove erano altra volta quattro antichissime Porte della città. Una, dove si disse era *Porta Cas-Aela*, ovvero del Tempio d' Ael o d' *Ion*, sulla via Castion, o *Casa d' Ion*, malamente tradotto in Castiglione; ora quadrivio o Croce de' Casali: un'altra, dove sono le Torri Asinella e Garisenda, ed eravi la *Porta Asen-Aela*, ovvero della Fortezza d' Ael: un'altra, accanto all' odiernamente nominata Porta Castello, per un castello o Cittadella erettavi nel tempo romano, ma che prima doveva avere altro nome, e di cui diremo nel seguito: la quarta infine, era nell' odierna Piazzetta di san Paolo, detta la Croce de' Santi, dove era la Porta che metteva alla Necropoli, o campo degli estinti, ed agl' inferni e Tempio di Manto o Plutone.

Ma in quali tempi possono essere state costrutte le mura, cui servivano le quattro Porte suindicate, anche vogliasi non valutare il fin qui detto intorno i nomi, le dedichezioni, e gli edifici sacri che vi erano accanto? Le epoche anteriori a san Petronio sarebbero: prima, quella degli *Etruschi*: seconda, quella de' *Galli-Boii*, che la invasero, cacciandone gli Etruschi, e la costituirono capitale di 112 delle loro città: terza, quella dei *Romani*, i quali vi mandarono 3000 coloni, dichiarandola colonia principalissima, ed erigendovi Templi, Terme, Circhi, Teatri, ed altre magnificenze: quarta, quella dei *barbari* cosiddetti, o Nordici, che la guastarono più volte, e ne distrussero quasi tutta la parte occidentale.

Nel tempo delle invasioni de' barbari, non si erigea, ma si atterrava: in quello de' Romani, la città era estesa a tale che non era di lieve conto il cingerla di mura; e se i Romani l' avessero fatto, ne sarebbe memoria nei loro fasti, come vi è di altre cose di merito inferiore:

e poi, come i dominatori Romani avrebbero pensato a cingere di mura una città soggetta, ma governata co' propri magistrati e leggi? In quello de' Galli Boii, non è possibile, perchè era loro sistema di vivere *vicatim sine muris*. Dunque quelle mura sono del tempo degli Etruschi: quando *Bononia, Felsina vocitata quum Princeps Etruriae esset*. Stabilita la quale massima, è d' uopo sapere qual forma solessero dare gli Etruschi alle loro città. Gli archeologi subito dicono quadrilatera: ma io distinguerò le città secondarie e la *principalissima*; quella che è figura in terra del Sole o centro dell' universo, secondo gli Etruschi: il quale essendo figurato da un disco, pare dovesse la città del Sole, o *Felsina*, avere tal forma di disco, o circolare. Locchè viene corroborato dal nome d' Olimpo, che solevasi dare al *sacro circuito di fuori sotto le mura delle città*, come leggesi nell' altrove citato libro di Catone, portato da Annio da Viterbo: e più di tutto da un passo di Plutarco, ove descrive il modo con cui gli Etruschi, chiamati dai Romani per dirigere la costruzione delle loro mura, vi descrissero la linea, cioè *circolarmente*. „ Dopo che Romolo ebbe „ seppellito Remo co' suoi balj in Remonia, si diede a „ fabbricar la città, avendo fatti chiamare dall' Etruria „ uomini, che con certi sacri riti e caratteri gli dichiararono ed insegnarono ogni cosa, come in una cerimonia. „ Fu scavata una fossa circolare intorno a quel luogo „ che ora si appella Comizio; e riposte vi furono le „ primizie di tutte quelle cose, le quali per legge erano „ usate come buone, e per natura come necessarie: e „ alla fine portando ognuno una piccola quantità di „ terra dal paese dond'era venuto, ve la gittarono dentro, e mescolarono insieme ogni cosa (chiamando questa fossa collo stesso nome col quale chiamavano „ l' Olimpo, cioè *Mondo*): indi al dintorno di questo „ centro, disegnarono la città in guisa di cerchio.

Ora dal possibile, veniamo al fatto. Prendendo la Pianta di Bologna, e messi in rapporto i quattro punti dove

erano le quattro Porte, non s'ottiene figura regolare: ma descrivendo un cerchio che tocchi colla sua periferia due di que' punti, si toccano anche gli altri due. Locchè basterebbe: ma proseguiamo. Le distanze dell'uno all'altro punto non sono eguali: ma portando il quarto di diametro sulla circonferenza, incominciando da un qualunque dei quattro punti, si divide in dodici parti essa circonferenza; e tutti i quattro punti dove erano le Porte, corrispondono a punti divisori. Locchè dimostra non solo la *circolarità* dell'antica Felsina, ma che aveva *dodici porte*, come mostreremo, volte alle dodici costellazioni zodiacali; e mettenti a Templi, od altre dediazioni relative al passaggio del Sole in quelle costellazioni medesime.

Alla quale indicazione premetteremo, che le mura dagli antichi sempre si dicevano inalzate *dal Sole*; come quelle di Troia, per esempio, che dicevansi *le mura d'Ilio*, o come dice Foscolo ne' Sepolcri, *le mura opra di Febo...* E qui osservisi che a Bologna, vicino alla piazzetta di san Paolo, dove era una delle antiche Porte di città, e precisamente in fondo della via che apre a sinistra di essa chiesa, dove ora è il muro del convento della Santa, eravi la chiesa di san Cristoforo delle *muratelle*; a pochi passi della quale è anch'oggi l'altra chiesa di santa Maria delle *muratelle*; dalla quale ancora a pochi passi è la via Fossato, dove era la fossa delle seconde mura, di san Petronio; all'un lato della quale erano gli *orti ricchi*, oggi vicolo Borgo riccio, e dall'altro gli *orti delle muratelle*: tutti *orti di Priapo*, come si disse altrove, tagliati in mezzo dalle seconde mura.

Tale nome, che vedemmo ripetutissimo, di *muratelle*, è stato tradotto da alcuni in *piccole mura*: asserendo che in quella località le mura essendo più basse che altrove erano così dette. Ma osserviamo che in bolognese allora si dovrebbero dire *murali*; ciò che corrisponde a murelle o piccole mura: quando invece si dice *Muradal* o *Mura d'Ael*, locchè corrisponde al succitato *mura d'Ilio* dei

Troiani, ovvero *dell' Altissimo*, del *Sole*. Locchè solevano costantemente e dapertutto insegnare i sacerdoti: cioè, che il *Sole*, o *Libero*, figlio di *Giove*, discese in terra, disboscando gli uomini, li ridusse alle città; delle quali quindi è il fondatore. La sua cetra di sette corde, ovvero la osservata celeste armonia delle sette sfere planetarie avvolgentesi attorno al *Sole*, fu tipo onde gli uomini si tolsero dal vivere selvaggio, e si composero in società, fondando le città: le cui mura perciò furono dette opera di *Febo*, del *Sole*, dell'altissimo, le *mura d' Ilio* a Troia, ed in *Felsina* le *mura d' Ael*; oggi tradotto, e per meglio dire tradito, in *muratelle*.

N. B. L' Articolo decimo -- I Misteri di *Felsina antica* -- è nel N. 43.

## LA PRIMAVERA

### A CRINATEA



#### SONETTO I.

Se purpureo vere remittit hiems.  
TIBULL. Eleg. 5. lib. III.

A noi l'Aprile, o Crinatea, già riede,  
E seco l'odorosa ampia famiglia:  
Qui pria tutto era gelo, ed or vi han sede.  
La viola, il giacinto, e la giunchiglia.

Vedi che a prova il tuo favore inchiede  
Candido gelsomin, rosa vermiglia;  
Gelsomin, che somiglia alla mia fede,  
Rosa, che al caro tuo labbro somiglia.

Scendon talora gli Amorini a squadre  
A coglier questi fior su i primi albóri,  
Per tesserne ghirlande alla lor Madre;

Ma se avverrà che ai pargoletti Amori  
Mostrinsi un di le forme tue leggiadre,  
La Dea di Gnido non avrà più fiori.

#### SONETTO II.

Ingratam Veneri pone superbiam.  
HORAT. Od. 10. lib. III.

Or che s'inchiona vagamente, e infiora  
Tutto della gran Madre il capo e 'l seno,  
Dal rompere dell'alba all'ultim' ora  
Ogni cosa di amore arde, e vien meno;

Ma quando agghiaccia il verno, e discolora  
Il suol già d'erbe, e fiori, e piante ameno;  
Non virgulto, nè augel piu s'innamora,  
Che l'aspro gelo ai dolci affetti è freno.

Tal della gioventude ai fervid' anni  
Offre Cupido i suoi dilette, e guai  
Alla cadente età serba, ed affanni.

E tu non ami, o semplicità, omai?  
Ah! pensa che vorrai del tempo i danni  
Riparar forse un giorno, e nol potrai.

Dell' AVV. DOMENICO MISSIROLI.



Ci parve universalmente desiderata in Bologna la riproduzione, sur uno de' nostri periodici bolognesi, della seguente lettera; e perciò noi, che, sovra ogni altro che mai, sentiamo i meriti impareggiabili della gentile creatura cui è diretta, ci affrettiamo d' inserirla.



## OLIMPIA MUZZI

### PRIMA ATTRICE DILETTANTE NEL TEATRO DI FERMO \*

*Signora*

Il nome di Luigi Muzzi suona glorioso per tutta Italia; e ancora in questo remoto angolo è cognito sì che molti fra noi non solo estimatori, ma bensì essere amici di quello si vantano. Dopo ciò ognuno, che abbia colto e gentile l'animo, non meraviglierà se l'avervi fra noi da molti si reputò ventura; conciosiachè sendo voi degnissima figliuola di un' uomo che il principe e padre della italiana epigrafia è chiamato, e che dagl' italiani non solo, ma dagli stranieri ancora è stimato e ricercato, ne apparite ricchissima di tutte quelle virtù, che possono adornare la mente ed il cuore. Tosto che sulle scene vi salutammo, noi ben conoscemmo l'animo vostro; e nel corso delle rappresentazioni dove prendeste parte, manifestissima ci si fece la intelligenza con la quale davate norma all' atteggiare e al declamare, per il che i pubblici plausi riscuoteste. Nè ciò solo, ma scorgemmo pure lo studio, e la molta diligenza con la quale, ad onta di non pochi ostacoli all' ufficio vostro soddisfacevate; la qualcosa invero è sempre dal pubblico desiderata, ma raramente adempiuta. Da tutto ciò nacque il desiderio di ascoltarvi più di frequente; e già sappiamo esser voi disposta ad appagarlo, sebbene da nessun' obbligo astrettavi, ma dalla gentilezza vostra soltanto. Alla quale vi siete piaciuta aggiungere la cortesia di farci gustare le soavi armonie, che la dotta vostra mano sa maestrevolmente ritrarre sulla chitarra francese. E di questa vostra virtù non menzognera fama già da lungo tempo ci aveva resi consapevoli, avendovi essa gridata emulatrice del celebre prof. Luigi Legnani.

Abbatevi pertanto, o gentile Signora, sinceri e pubblici i nostri plausi, non perchè possano essi aggiungervi alcun che di gloria, ma perchè siano testimonianza che noi sappiamo conoscere e apprezzare chi ha ricchezze di meriti nella nobiltà dell' animo, e nella coltura dell' ingegno.

I VOSTRI AMMIRATORI.

\* Il Carnevale di questo 1846.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO 1.

N. 41.

Sabato, 11 Aprile 1846.

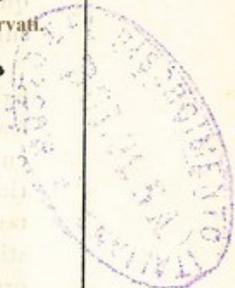
## DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLI \*

*Carissima Giulia!*

**M**i spiace che il tuo nobile desiderio, che *io tratti della educazione de' figli*, siami manifesto sì tardi: poichè avendo io già ed irremovibilmente deliberato di finirlo con questo mio malaugurato Foglio settimanale, e precisamente col N. 52, il quale compie un Volume, che i miei Associati sonosi obbligati a ricevere, ed io a completare, non mi restano più che dodici di tali numeri compreso questo, onde io possa deliziarmi compiacendoti.

L'argomento è tale, che difficilissimo è il trattarlo abbastanza bene: impossibile poi come io lo vorrei, per corrispondere alla opinione che tu hai, e dimostri pubblicamente di me. Più grave cosa è in questi tempi, in cui è difficile su ciò il capire, e più difficile il far

\* Il seguito dell'articolo -- Immagini di Maria Vergine ec. -- promesso in questo numero, sarà invece nei due ultimi numeri, 51 e 52.



capire: essendochè egli è più agevol cosa e sperabile di vincere i pregiudizi degl'individui e secoli barbari ed ignoranti, di quello che le torte opinioni degli uomini e secoli sedicenti civili ed illuminati.

Pure, tralasciando le tante cose che soglionsi premettere, promettere o protestare, ed altro, da quasi tutti che scrivono, e solo dichiarando di trattare di un tale argomento per compiacerti, ma non per ismania di sedermi in cattedra (che anzi io tratterò di tali cose col turbamento di una coscienza incerta dell'esito dell'applicazione delle mie idee d'educazione alle persone de' miei figli), entrerò subito, e specialmente colla ispirazione la quale mi deriva dal pensiero di te, e di piacerti, entrerò subito in materia.

Il fondo della mala educazione, la quale suol darsi ai figli in questi nostri tempi, se io non erro (e quanto è mai facile l'errare!) parmi quello di darsi una eccessiva cura d'evitare in essi, nel tempo della infanzia, il sentimento delle limitazioni e privazioni, e con ciò di evitare il lor pianto e dolore; facendo invece ch'ei preguentino possibilmente tutte le delizie esistenti, le quali la provvidenza, o natura che dir si voglia, o Iddio che dir si dovrebbe, ha disposte distintamente, con la sua sapienza infinita, per ogni età, onde ricreare e compensare gli spiriti umani di quelle mortificazioni e danni che pure sono distintamente compagni dell'uomo nelle età diverse. Laonde poi, se egli da fanciullo fu abituato a godere di tutte o quasi tutte le possibili delizie, per l'abitudine acquistata prematuramente di esse, divenuto adulto, vivrà una vita sterile di que' compensi e sollievi, posti dal creatore, onde non soggiaciamo ai dolori che a noi derivano dai limiti, da cui siam cinti d'ogni intorno, e che sono indestruttibili. E quindi disabituato dell'avvicendamento del gioire e dolorare, del piangere e ricrearsi, nella matura età o si da alla disperazione, od alla illusione onde delinque, e il dolore e il pianto si eterna in lui, che nol poteva sopportare un istante.

L'avvicendamento del piacere e del dolore, del gioire e del pianto, è condizione della vita: e volendosi sottrarre a tal condizione bisogna morire. In questa idea si educino i figli dalla età fanciullesca: e l'egoismo paterno o delle madri, per non partecipare del dolore e del pianto de' figli, e per vivere nell'accidia e spensieratezza di ciò che li riguarda, non curi che loro sia tolta ogni cagione di pianto e dolore, col loro ascondere i limiti della loro natura; come suol farsi oggidì.

Il dolore è il maestro del vivere. Tutto onde si gloria l'umanità di ritrovarsi che costituiscano la sua vera civiltà, lo partori il dolore: ed il pianto è sempre refrigerio, od espiazione di errori. E se, invece di espia, si cura l'opposito, si è sempre in crescente debito colla natura, la quale poi bisogna pagare in quantità maggiore, a somiglianza degli altri debiti, o darsi alla disperazione. Col pianto si espia, e quindi si saldano i conti; e si ricrea e rivive per esso nella pace di prima: e più dotti della vera dottrina del dolore e del pianto, che è quella del dovere, ovvero de' rapporti naturali inevitabili di noi con tutto quanto ne circonda; perchè armonizziamo nell'amor di Dio con tutti gli uomini e tutte le cose. Così adoperando ne' fanciulli, curando il frutto del dolore e del pianto, che si avvicendano al piacere e gioire, invece di loro farli evitare, si ottiene che evitano un eterno o dei lunghissimi dolori, e la necessità di lunghissimo ed anche forse eterno pianto. Nè cercare che piangono o dolorino; perchè il troppo dell'abitudine, diminuendo l'intensità della cagione, diminuisce quella degli effetti; e quindi l'istruzione e il ricreamento che ne deriva diminuiscono: nè meno che non dolorino o piangano, per le ragioni anzidette. Ma lasciare in ciò che gli uomini profittono della misericordia e sapienza, la quale è nella natura, sin da fanciulli: e non orgogliosamente pretendere quasi di correggere la natura stessa, come fosse difettosa, e noi meglio d'Iddio, che tutto pel bene disponeva. Locchè vogliamo però si concilii colla educazione, ovvero colla direzione

del fanciullo attraverso di queste iniziazioni o prove dell'infanzia: sostenute le quali, si durano le altre gradatamente; e si trionfa di tutte, con gloria di que' padri e madri, che assisteranno a tali iniziazioni senza l'idea d'esserne essi stessi gli autori o direttori, ma solo i ministri: essendochè l'autore e direttore ne è Dio stesso, che la natura con la sua sapienza e provvidenza dispone.

Sarà continuato.

## Ubicazione dell' isola Atlantide

### DISSERTAZIONE PRIMA.

Continuazione del N. 38.

La mitologia parla d'un *Atlante* popolo, fratello d'Espero, di Prometeo e d'Epimeteo; tutti e quattro figliuoli di Giapeto e d'Asia: dei quali ritenendo io d'aver rinvenuta la situazione precisa, mi pare quindi d'aver trovata la precisa dimora degli Atlanti: la quale se il Sales non ha bene precisata, ha però sentita *approssimativamente* pel primo.

Giapeto, non è a dubitare che sia il *Japhet* figlio di Noè: siccome moltissimi dimostrarono; e massimamente il celebre Mons. Bossuet sostenne, nel suo *Discorso sulla Storia Universale*: dove leggesi „ *Japhet*, che ha popolata la più gran parte dell'Occidente, vi è rimasto celebre sotto il nome famoso di *Giapeto*. „ Perlocchè vedesi come, l'Occidente *in complesso* popolato da Japhet o Giapeto, lo era *distintamente* dai suoi quattro figliuoli sunnominati; che sono piuttosto popoli personificati, di quello che figli-individui di Japhet o Giapeto, siccome vedremo nel seguito: tanto più che, i figli-individui di quel figliuolo di Noè sappiamo essere stati sette e non quattro; e di nomi diversissimi dai suindicati: siccome risulta dalla storia di Mosè, infallibile e non mitologica.

L'essere poi *figliuoli d'Asia*, parmi che li caratterizzi per quattro popoli provenienti dall'Asia, od usciti di quella regione: locchè non è detto di Giapeto o Japhet lor padre; che pare in Asia rimanesse: per la qual cosa dicesi questi marito, e non figlio d'Asia; essendochè piuttosto che uscirne, sposò quella regione, ovvero vi stabilì la propria dimora.

Volendo conoscere la speciale località d'*Atlante*, ovvero degli Atlanti, giunti che ora siamo a questo punto nella ricerca, non rimane che di stabilire la località degli altri tre popoli occidentali all'Asia, ovvero *europei*: cioè di Espero, Prometeo ed Epimeteo.

In quanto ad *Espero*, leggesi nel più volte citato *Dizionario Geografico-Storico ecc.* di Stefano „ *Hesperus*, filius Japeti et frater *Allantis*, qui a germano regno pulsus, in Italiam sese contulit, re „ gionemque eam *Hesperiam* de nomine suo appellavit. „ Dal quale frammento rilevasi: primo, come Allante non doveva essere lontano dall' Italia, in cui passò ad abitare Espero da lui scacciato: secondo, che *l' Italia non era lo speciale paese d' Allante*.

E l' Italia non fu sola di nome Esperia: essendochè, come anche leggesi nel succitato Dizionario „ *Hesperia*, nomen tam *Italiae*, quam „ *Hispaniae* commune. *Italiae* quidem ab *Hespero* stella, quae ve „ speri ad Occidentem apparet, *propterea quod haec regio omnium* „ *extrema sit ad Occidentem*: unde et *Hesperiam ultimam* a poetis „ fere videmus appellari, ut eo veluti peculiari epitheto ab Italia di „ stinguatur. Quoties vero *Hesperiam* sine adiectione dicimus, Ita „ liam fere intelligimus. „

Dal che vedesi, come il nome d' *Esperia* è derivato al paese dalla sua posizione occidentale, rispettivamente agli altri d' Europa: donde al popolo che l' abitava; perciò d' *Occidente* o d' *Espero* denominato.

Il qual popolo, fratello dell' Atlante, e disunitosi da questo, avendo derivato il proprio nome dall' occupazione del paese più *occidentale* che sia in Europa, chiaramente dimostra, che, il popolo-Allante non poteva essere quello che l' occidente d' Europa abitava.

In quanto a *Prometeo*, leggesi „ *Prometheus*, filius Japeti ex Asia „ coniuge, pater Deucalionis „ (dunque anteriore alla *catastrofe di Deucalione od atlantica*) „ primus hominem ex luto dicitur finxisse: „ cuius ingenium admirata Minerva, se illi daturam promisit, quid „ quid apud superos esset, quod ad operis perfectionem pertineret: „ cumque respondisset *Prometheus*, conicere se non posse, quae apud „ superos essent operi suo utilia, nisi praesens singula esset intui „ tus, Minervae opera in coelum sublatus est: ubi cum corpora omnia „ coelesti igni viderit animata, operi suo id utilissimum fore ratus, „ ferulam, quam secum attulerat, rotae Solis admovit, eaque accen „ sa, ignem detulit in terras, luteumque suum hominem eo animavit. „ Quod *Promelhei* furtum aegre ferens Jupiter, *Pandorae*, *Epimelhei* „ uxori, pyxidem tradit ad virum perferendam, quam cum ille ape „ ruisset, mille morborum aliarumque calamitatum generibus genus „ humanum implevit. *Prometheum* autem ipsum per *Mercurium in* „ *Caucaso monte* relegandum curat, *aquilamque adhibet iecur eius* „ *assidue depascentem*. Verum postea cum Jupiter *Thetidis* amore „ captus uxorem eam ducere vellet, *Prometheus* futurorum praesciens „ a nuptiis eiusmodi magnopere eum deterruit, quod in fatis esse di „ ceret, quicumque ex *Thetide* nasceretur, patre suo maiorem fore. „ Memor itaque Jupiter eius exempli, quod ipse in Saturnum patrem „ suum ediderat, veritusque ne similiter a filio de coeli possessione „ depelletur, a *Thetidis* nuptiis abstinuit: memorque beneficii, quod „ in se *Prometheus* contulerat, *Herculem ad Caucasum* mittit, qui „ *interfecta aquila*, *Prometheum vinculis liberavit*.

Da questo articolo rilevasi, come, *Prometeo* abitava dintorno al Caucaso, sul qual monte ei fu legato. Locchè avvalorava anche un altro frammento dello stesso articolo succitato: „ Hic primum Astrologiam Assyrismi indicavit: quam residens in monte Caucaso, nimia „ cura et solitudine deprehenderat. Hic autem mons positus est circa „ Assyrios vicinus pene sideribus. „

Ed il fatto della relegazione sul monte, non che dell'aquila che gli rode il fegato, spiegasi per mezzo di un altro fatto, che leggesi nello stesso Dizionario: cioè „ *Aetus*, olim appellatus fuit Aegypti fluvius, „ qui postea Nilus est, ut ex Lycophrone annotavit. Quod nomen a „ cursus velocitate illi impositum fuisse apparet, quod scilicet volatium aquilae (quam Graeci vocant Aetus) propemodum aequare videretur. Est, et in *Scythia* fluvius nomine Aetus, qui quum Prometheus agrum uberem alioqui crebris inundationibus infestaret, fecit locum fabulae ut Prometheus continuo renascens iecur, ab aquila „ exedi diceretur.

Dal quale frammento rilevasi, come, la Scizia intorno del Caucaso era il paese di *Prometeo*: locchè è quanto dire la parte settentrionale d'Europa; in egual modo che il paese d'Espero vedemmo essere stato la parte occidentale. Di più vedesi che l'aquila, la quale a *Prometeo* rodeva il fegato, era l'inondazione del fiume Eteo nella Scizia; rodente il fegato di rabbia a quel popolo nordico: che per tale disastro trovavasi costretto a salire i monti del Caucaso; donde, al ritirarsi dell'acque inondatrici, rinascendogli il fegato, discendeva: sinchè, ritornando le acque ad inondare, l'aquila rodevagli di bel nuovo il fegato di rabbia, e così di continuo; sinchè giunse Ercole a liberarlo da tale sciagura. Ed Ercole, che suvedemmo col nome egiziano *D' Jom*, non era che l'acqua, od il Mare, formatore dello stretto di Gibilterra, e quindi del Mediterraneo, del mar Nero e di quello d'Azof: nell'ultimo o penultimo de' quali, l'Eteo inondatore potè tributare commodamente, senza più inondare le pianure; dove *Prometeo*, o il popolo del Caucaso, senza tema, in conseguenza di questo fatto, quietamente potè abitare, innalzandovi le proprie capanne.

*Epimeteo* poi, fratello di Espero e di *Prometeo*, e marito, come suvedemmo, di Pandora, naturalmente abitava con la propria moglie: di cui lo stesso Stefano, nel solito Dizionario, dice „ *Pandora*, nomine matris Deucalionis, a qua Thessalia *Pandora* dicta. „ Donde rilevasi che Pandora, e conseguentemente il di lei marito *Epimeteo*, abitavano l'Oriente d'Europa; nello stesso modo che *Prometeo* abitava il settentrione, ed *Espero* l'occidente.

Ora che le località di costoro abbiamo designate, cercheremo quella di Atlante, il quarto fratello; l'altro de' quattro popoli provenienti dall'Asia, onde *Asia* riconosce per madre: l'altro della progenie di Japhet o Giapeto, per la qual cosa è detto di lui figliuolo.

Il nostro lettore avrà già scorto, come, avendo noi trovata la residenza del popolo-*Espero* nella parte d'Europa situata all'*Occidente*, quella del popolo-*Prometeo* nella parte di essa terra situata al

*Settentrione*, e quella del popolo-*Epimeteo* nell'altra situata all'*Oriente*, io mi sono preparato il campo a dimostrare, che, il popolo-*Atlante* occupava la parte *meridionale* d'Europa; locchè è come dire, abitava un'isola del Mediterraneo *centrale*: ovvero situata fra l'Italia, la Grecia e la Libia. Non al di là d'Italia, dove la vorrebbe *Salles*; altrimenti sarebbe stata nella regione d'Espero od *occidentale*: e nemmeno al di là della Grecia; altrimenti sarebbe stata nella regione *orientale*, o d'Epimeteo.

Era però Atlante signore anche di quelle penisole: le quali soggiogate, gli tributavano obbedienza. Locchè vedesi ancora nel Dizionario più volte citato, dove leggesi „ *Atlas*, rex Arcadiae, pater Maiae, „ ex qua Mercurius natus est: „ ed „ *Atlas*, rex Italiae, pater Eletrae, uxor Coritis. „ I quali Atlanti, greco ed italico, sono lo stesso figliuolo di Giapeto: essendochè la mitologia ne riferisce, che Atlante è il padre di *Maia* e di *Elettra*. Locchè leggesi anche nel succitato Dizionario, all'articolo *Pleiades* „ Has poetae Atlantis filias factas, ciunt ex Pleione Nymphe: unde et Pleiadum nomen tractum esse „ quidam existimant ..... Harum nomina putantur, *Electra*, *Alecyone*, *Caeleno*, *Maia*, *Asterope*; *Taygete*, *Merope*.

Altre vestigia ancora della signoria d'Atlante in Grecia sono alcune denominazioni, le quali si rilevano nel succitato Dizionario di Stefano. Per esempio, „ *Atlas*, fluvius versus septentrionem, ab Haemonte monte in Histria fluens, sic ab Atlante rege cognominatus: „ ed „ *Atalante*, exiguus insulae Euboeae adiacens, e regione Opuntiorum: „ ed „ *Atalanta*, urbs ab Atheniensibus condita iuxta Locros, et insula iuxta Pyrrheum: „ e „ *Atlanta* vel *Atalanta*, civitas, apud Locros terraemotu insula facta est ante Platonis nativitatem. „

Ma queste località, signoreggiate da Atlante, non erano il paese di lui: il quale era un'isola, come suvedemmo; che aveva da un lato tutte le contrade libiche, e dall'altro lato l'Europa: e quindi era nel Mediterraneo. Dove estendevasi, siccome pure vedemmo, come la Libia e l'Asia insieme unite; ritenuto però che gli antichi, siccome si può osservare in molti luoghi d'Erodoto, di Diodoro e Strabone, intendevano per Asia la sola *Asia minore*.

Per la qual cosa, il mare che odiernamente denominasi Mediterraneo, doveva allora essere un'unione d'*acque interne* di ben poca considerazione: per cui, con molta facilità di navigazione e d'altri mezzi, poterono gli Atlanti estendere il loro scettro, come dice Platone „ sulle isole adiacenti, e su di una parte del continente. „ Il qual continente essendo nominato *il continente* da un *egiziano*, che di ciò parla a Solone, parmi non debba dubitarsi che fosse l'Africa, nel quale è l'Egitto, paese del narratore: e nel qual continente africano gli Atlanti signoreggiavano „ tutte le contrade limitrofe della Libia „ fra le quali principalmente sono da annoverare le *Mauritane*, oggi *Marocchia*, *Algeria* e *Tunisia*: a mezzodi delle quali, una catena d'altissime montagne anch'oggi porta il nome d'*Atlante*, i cui abitatori sono denominati gli *Atlanti Beduini*.

La Libia poi, sulla costa settentrionale dell' Africa, presentasi in rientro; formando due golfi con la *Tunisia* da un lato, ed il *regno di Barca* dall' altro: nei quali due golfi sono le due Sirti, terribili ostacoli alla navigazione; ed il rientro è denominato odiernamente il *mar di Libia*. Ostacoli, che han grande rapporto di somiglianza, onde io credo che sieno i medesimi, con quelli che conseguirono, secondo Platone, all' *atlantica* catastrofe. Poichè, secondo il nostro filosofo, dopo questa catastrofe, il mare, che si trova in questi dintorni, (dell' isola sommersa), non è navigabile: a causa del limo che vi si è formato, e che proviene dall' isola sommersa.

Per la qual cosa, sarebbero gli avanzi di quell' isola sommersa, le isolette di Malta, di Gozzo, di Lampedusa, di Linosa; non che quelle che Stefano nomina, *Atlanticae*, insulae duae, quas beatas et fortunatas vocant; parvo inter se divisae mari, *decem millibus stadiorum a Libia distante*: le quali Omero descrive per Campi Elisi; e sono ben distinte da altre due, che nello stesso articolo di Stefano vengono ricordate, colle parole, Nam, et duas etiam numerat, in mare atlantico.

Le figliuole d' Atlante poi, ovvero le *Atlantidi*, per la loro situazione, avvalorano la mia idea intorno l' ubicazione dell' isola sommersa degli Atlanti: essendochè queste trovansi o in Italia, od in Grecia situate.

*Elettra*, per esempio, fu moglie di Corito re d' Etruria: *Alcione* fu madre d' Irico agricoltore famoso di Beozia; *Celene*, di Lico re di Beozia: *Maia*, di Mercurio egiziano: *Asterope*, d' Enomao re d' Elide: *Taygete*, di Lacedemone che sposò Sparta figlia del fiume Eurota; e *Merope*, moglie di Sisifo re di Corinto.

E queste femmine, parmi non sia a dubitare che sono *paesi personificati*; come Asia madre di Atlante, e Pandora moglie di Epimeteo. I quali paesi erano sposati od abitati (nel modo stesso che Asia da Giapeto, come suvedemmo) da quelli che la mitologia dice *mariti* di queste atlantidi; e furono madri di coloro che nacquerò in que' paesi; e che da quelli poscia emigrarono: come suvedemmo de' quattro fratelli Espero, Prometeo, Epimeteo ed Atlante, rispettivamente ad Asia lor madre. La quale idea, intorno le Atlantidi, ed ai loro mariti e figliuoli, tratteremo completamente nella *terza dissertazione* intorno *l' origine e natura de' Pelasgi*: altro soggetto di cui molti trattarono; ma che però è rimasto sempre un quesito da sciogliere.

N. B. La seconda dissertazione, la quale tratta delle Scienze ed Arti atlantiche, è nel Numero 44.



# IL PICCOL RENO

FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO 1.<sup>mo</sup>

N. 42.

Sabato, 18 Aprile 1846.

## CIMITERO COMUNALE DI BOLOGNA

CAMERA DEI MONUMENTI DEL SECOLO XVII.

Continuazione.

**D**ella stessa famiglia Vizzani, viveva nel secolo avanti il classico autore della Storia di Bologna in 12 libri, di nome Pompeo: e che parimenti scrisse la descrizione della città, contado, e governo; non che delle cose notabili di essa. Tradusse l'Asino d'oro di Lucio Apuleio, cogli argomenti, e un compendio della filosofia naturale. Il sacerdote Vizzani, di cui portammo la iscrizione funerale, è pronipote di quell'insigne.

Segue tal lapide una base o tronco ellittico sormontato da un busto di Clemente XI, della famiglia Albani di Pesaro: come anche si conosce dallo stemma di quella famiglia, in sulla stola scolpito, di autore ignoto, e che trovavasi prima nel Forte Urbano o di Castel Franco;



ove eseguiti alcuni restauri, venne sottratto, e venduto ad uno scalpellino, presso il quale stava da alcun tempo, a disposizione di chiunque lo avesse voluto collocare anche in luogo profano; sinchè la riverenza al sacro carattere del Pontefice, l'amore delle belle arti, e della storia, ispirò il conservatore municipale signor Prof. Avvocato Gaetano Venturoli, già superiormente ricordato, nel 1837, a farne acquisto; onde qui venne collocato, colla iscrizione seguente:

EFFIGIES

CLEMENTIS · XI · P. M.

OPTIMI · PRINCIPIS · DE · BONONIENSIBVS

QVVM

IMP. LEOPOLDVS · AVG.

ANNO · MDCCVIII

DITIONEM · EIVS · BELLO · PREMERET

PRAECLARE · MERITI

E · CASTRO · VRBANO

COPIIS · SVIS · ET · AVXILIARIIBVS

SI · HOSTIS · AVDERET · ACCEDERE

PROVIDENTIA · SYMMA · COMMVNITO

VBI · GRATI · OBSEQUENTISQ. ANIMI · ERGO

SENATVS · ET · POPVLI · IVSSV

ERECTA · FVERAT

NE · IN · ERGASTVLO · CLVSARI

FACINOROSIS. COMPRIMENDIS

OB · TEMPORVM · VICEM

E · MILITVM · SEDE · FACTO

DIVTIVS · LOCO · INDECORO · MANERET

ADSIORVM · HEIC · MONVMENTORVM

DIGNITATEM · SPLENDOREMQUE · AVCTVRA

EX · DECRETO

ORD. MVNICIP.

STVDIOQVE

III · VIR · COEMET. CVRAND.

INLATA · EST · A. MDCCCXXXVIII.

Un altro busto di Clemente XI è nella odierna Università, già Istituto delle Scienze, fondato dal Generale Conte Marsigli, postovi da questo insigne uomo; e il quale, non dissomigliante da questo, dicesi somigliantissimo a quel Pontefice.

Segue alla effigie ed iscrizione di Clemente XI l'altra  
iscrizione:

D. O. M.

P. M. IACOBO BAGNACABALENSI

FRANCISCANO

QVI

E PVBLICA METHAPHYSIGES CATHEDRA BONON.

EVECTVS AD GENERALE MINISTERIVM RELIGIONIS

INDEFESSVS VLTRA DECENNIVM MIRA SOLERTIA

TANTVM LABOREM EXALTAVIT

VIRO PIETATE DOCTRINA PRVDENTIA EXIMIO

SVMMIS PONTIFICIB. IMPERATORIB. PRINCIPIEVS

QVI EVMNOVERVNT VSQVEVQ. CARO

SENATVI DVDVM NRO BONON. APPRIME PROBATO

DEMVM OPTIMATIB. VENETVS APVD QVOS OBIIT

ANNVM AETAT. AGENS LXII COLLAVDATO DEPLORATO

FR. FRANCISCVS DE MAGISTRIS

ART. ET. THEOLOG. E. LACRIMABVNDVS VITA FVNCTO

PRAECEPTORI AMANTISS. GRATIANIMI ERGO

CIDIDCXXXII

P.

## LA GELOSIA

DELIRIO EROTICO — A GIULIA



Gelosa insania

Orrendamente

Mi strazia, e oscurami

Persin la mente;

Onde le lacrime

Ognor mi scorrono

Sovra le guancie,

E gemo ognor.

Ma tosto esaltami

Sua voce il core:

Suoi detti acquetanni,

E cresce amore,

Che un ineffabile

Ambrosia, un nettare

Emmi, onde incielsi

D'ebbrezza il cor.

Ma ahimè! che stringere

La vedo al seno

Da lui che involami

In un baleno

La pace, e un fulmine

Mi scaglia all'anima,

E grido, e cadomi

Qual morto al suol.

Allora è un angelo

Per me la morte.

Si Giulia: gelida

Fida consorte

Morte è del misero

Che non più a illudere

I detti valgono,

Ma a crescer duol.

Osi sorridere!

E non paventi  
 Che amore un odio  
 In me diventi?  
 Che fiamma orribile  
 Intorno ei cingati,  
 E strugga, e vendichi  
 Il mio dolor?

Lungi. Ah! discostati:

Mi fai ribrezzo.  
 Tu a me sorridere!  
 Va, ti disprezzo.  
 E a se pur strappinmi  
 Le atroci Eumenidi;  
 E eterno un gemito  
 Compensi Amor.

Fia ver! Tu piangere!

Ah non è vero.  
 Amore illudemi:  
 Non è sincero.  
 Più non ingannanmi  
 Tue false lacrime;  
 Ora m'insultano,  
 Sonmi un velen.

Amore! ah stolido!

Che dico! Amore!  
 Io dissi? ah misero  
 Tradito core,  
 Deh! più non palpita  
 Per quella perfida:  
 Piuttosto annientati,  
 M'esci dal sen.

Ma qual rimembrami

Delizia il giorno  
 Che al fianco in estasi  
 Sedea o intorno  
 Di lei volgendomi  
 Pareami un essere  
 Celeste e candido  
 Più della fe.

Pareva un angelo

Che il suon diffonda,  
 Per cui l'Empireo  
 Di gioie inonda  
 Pure e ineffabili  
 Tutti quegli esseri  
 Viventi ch'amano  
 E n'han mercè.

Mercè! ah! miseri!

Forse traditi  
 Tutti s'illudono!  
 In ciel rapiti  
 Sono dall'estasi;  
 Ma un dì la gelida  
 Morte nell'anima  
 Col vel cadrà.

Velo ingannevole!

Onde innocente  
 Il mondo perdisi  
 Par, sorridente  
 Qual tu parevami  
 Di sensi ingenui,  
 Giulia, onde crederti  
 Chi più potrà?

T'ascolto. Svelami

Dunque tuoi sensi.  
 Voglio concederlo:  
 Dimmi che pensi,  
 Onde riavvincermi  
 E farmi credulo  
 A nuove insidie,  
 E nuovi error.

Indissolubile

Nodo possente  
 A lui t'avvincono!  
 Ma qual? Parente!  
 Congiungo! Prossimo?  
 Oh ciel! Me misero!  
 Tu se' incolpabile  
 In quell'Amor.

Perdona, o Giulia,  
 Se invade il core  
 Geloso un fremito  
 Per altro amore  
 Che corrispondere  
 Al mio non volgasi,  
 Di tutti gli esseri  
 A farmi il re.

In questa insania  
 Talor ti vedo:  
 E qual frenetico  
 Sol mia ti eredo.  
 Sono dimentico  
 Ch' altri sorriderli  
 Dritto ha pel vincolo  
 Che li lega a te.

Ma deh! promettere  
 Tu voglia, e giura,  
 Ch' ei non più stringati  
 Al seno. Ei fura  
 Mia pace, e l'etere  
 Onde alimentasi  
 Mia vita e inebbriasi  
 Di gioia il sen.

Tu il giuri! ah tenera  
 Giulia! Nel core  
 Tuo giuro crescere  
 Fa in me l'amore:  
 E nell'Oceano  
 Delle delizie  
 Tuo giuro adunarmi  
 Ogn' altro ben.

Il tuo sorridermi  
 Soavemente,  
 E quell'angelico  
 Volto innocente,  
 Or tutta l'anima  
 Di gioia inondami;  
 E nell'Empireo  
 Parmi seder.

Io son d'invidia  
 All'universo:  
 Nelle delizie  
 D'amore immerso,  
 Intorno avvolgersi  
 Sembranmi in circolo  
 Ognun degli esseri  
 A un mio poter.

## CENNO D' ASTRONOMIA

Continuazione del N. 38 e fine.

La luna gira attorno alla nostra Terra, come le altre lune o satelliti girano attorno ai loro pianeti; ed in egual modo che i pianeti girano attorno al Sole: e trovasi, ora in modo che la Terra è fra essa e il Sole; onde allora ne vediamo illuminata tutta la metà o faccia volta verso di noi, e la diciamo *luna piena*: od è fra la Terra e il Sole stesso; ed allora, essendo illuminata nella faccia opposta a quella che volge a noi, non la vediamo; e dicesi *luna nuova*. Passando dal posto ove è luna nuova all'altro ove è luna piena, giunta a metà del suo giro, presentandosi illuminata solo in metà della faccia a noi volta, dicesi *primo quarto*: e passando dal posto in cui è luna piena a quello ove è luna nuova, giunta a metà del giro, presentandosi illuminata solo nell'altra metà della faccia a noi volta, dicesi *ultimo quarto*.

Tali varietà nella luna, relativamente a noi che abitiamo la Terra, diconsi *fasi*: ed i pianeti Mercurio e Venere presentano in egual modo le loro fasi, perchè illuminati dal Sole: visibili però solo per l'aiuto de' telescopii.

Quando la luna passa fra la Terra e il Sole, in tal modo che vi è interposta, ed intercetta i raggi ch'egli a questa dirige, si dice *eclissi di Sole*: e quando invece è la Terra che trovasi interposta fra il Sole e la luna, onde intercetta i raggi ch'egli alla luna dirige, questa dicesi *eclissi di Luna*. La quantità maggiore o minore di tale intercettazione di raggi, e successiva oscurazione in sulla Terra, od eclissi, solare o lunare che sia, perchè prodotta dal Sole o nella luna, distinguasi in gradi, sino alla totale: e la linea supposta nella Terra, corrispondente all'equatore del Sole, e quindi in cielo allo Zodiaco, dicesi ecclitica; perchè è la linea di tali oscuramenti od eclissi. Se le eclissi di Sole sono totali, la oscurazione avviene in modo, che gli animali diurni corrono ad intanarsi, ed escono i gufi, e gli altri notturni.

Siccome la luna è più piccola del Sole, così non riesce a coprirlo del tutto, o nascondarlo alla vista degli abitanti la Terra; e quando essa passa in mezzo a tal astro, vedesi dintorno a lei un anello di di foco, che è il Sole scoperto a lei dintorno. Se la luna fosse più vicina al Sole, l'anello crescerebbe di grossezza; e così per l'opposito, se fosse più vicina alla Terra.

La luna, come il Sole, presenta delle macchie; le quali, pel succedersi le une alle altre nello scomparire, dimostrano il movimento rotatorio di essa. Tali macchie sono le ineguaglianze della superficie, ovvero i monti e le valli; il cui disegno dicesi *Selenografia*, o disegno della Luna. Alcuni di que' monti gettano fiamme a guisa de' nostri vulcani; de' quali nella luna Herschell scoperse tre, nella oscura di lei superficie. Col telescopio si vedono persino le ombre delle montagne sulle pianure e sulle vallate: ed anzi è a mezzo di esse ombre che sonosi calcolate le altezze de' monti e la profondità delle valli della Luna da alcuni astronomi: e generalmente si vuole che i monti lunari sieno più alti dei terrestri, in proporzione della minor grandezza del globo; limitandoli però Herschell, ad eccezione di pochi, all'altezza di mezzo miglio.

Sonovi altri pianeti che nel loro giro si accostano molto al Sole, e quindi molto se ne allontanano; aventi alcune una coda luminosa, altre una chioma intorno, ed altre nulla. Gli antichi le confondevano colle meteore, e le consideravano di cattivo augurio, e presagitrici di terremoti, conflagrazioni, e catastrofi di sangue. Tutti i fenomeni straordinari, non ridotti ancora a cognita legge fisica, sono creduti annunci funesti dal volgo. Il numero delle comete, comparse fino ad oggi, si calcola ascendere a 500. Si sa di alcune il tempo che impiegano nel fare il loro giro, e quindi l'epoca del loro ritorno. Halley predisse il ritorno d'una tale cometa che compie il suo giro in 75 anni. Hanno una rapidità straordinaria di corso; e quella che più si è avvicinata alla Terra, nel 1770, era lontana 800000 leghe. Se, per esempio, una passasse tanto vicina, che la maggiore sua lontananza dalla nostra Terra

fosse di 15000 leghe, le acque del mare, attratte da essa, si alzerebbero a tale, da poi sommergere alcune parti della Terra. Lievi sollevamenti però del mare, che diconsi *flusso*, col relativo *riflusso*, accadono quasi due volte al giorno. Le acque dell'Oceano per esempio gonfiarsi per sei ore, inondano le rive, e penetrano ne' fiumi. Lo stato di maggior sollevamento del flusso dicesi *alta marea*: e il riflusso dura un quarto di giorno. Tale fenomeno deriva dall'attrazione del Sole e della luna: che se l'una e l'altra s'uniscono, le alte maree sono straordinariamente grandi. Secondo Laplace, la Luna sul mare ha triplice intensità di forza attrattiva a fronte del Sole. E qui chiuderemo il nostro Cenno con due parole dell'attrazione de' corpi, e quindi ancora de' celesti.

Ognun corpo, essendo un aggregato di parti, queste di particelle, e queste ancora di molecole, le quali sono composte di atomi, egli è chiaro che avvi una forza *coesiva* o di *coesione*, la quale le raduna ed unisce; e che anche dicesi *attrattiva*, o d'*attrazione*. Il calorico però le disunisce; il quale dicesi forza *disgregante* o *repulsiva*, ovvero di *repulsione*. La prevalenza dell'attrazione o coesione sulla repulsione o forza disgregante forma i *solidi*; come la prevalenza della repulsività sull'attrazione forma i *fluidi aereiformi*: e l'equilibrio delle due forze, contemperantesi, forma gli altri fluidi, ovvero i *liquidi*. Il disquilibrio delle due forze nei solidi è compensato dall'altrettanto disquilibrio ne' fluidi aereiformi; e questo compenso mette l'equilibrio nel creato.

Così, come in ciascun corpo, nel complesso dei corpi terrestri; i quali insieme costituiscono ciò che diciamo la Terra: ove tutto tende al centro, o come si dice, tutto ha *gravità*; per cui un corpo lanciato ricade a terra: dal cui centro un calore spande ciò che la diminuzione di esso restringe. Così ancora nel cielo.

I globi terrestri e solidi, i pianeti, sono attratti dal loro centro, che è il Sole: ma l'attrazione è limitata dal calorico del centro stesso, ovvero del Sole medesimo; il quale diminuendo, i pianeti si avvicinerrebbero; ed aumentando si allontanerebbero di più da esso centro: come, se del tutto si perdesse, i globi si unirebbero in un solo globo, o corpo solidissimo. Anzi, se il calore aumentasse nel centro, i pianeti si convertirebbero in fluidi, e sarebbero come sono le stelle. I pianeti più lontani sono più rarefatti da un calore latente maggiore di quello che i più vicini: ovvero hanno meno forza di coesione, e la fluidità prevale alla solidità; sono quasi fluidi: e i più vicini sono solidi; ovvero hanno prevalenza di forza di coesione od attrazione sulla disgregante. Ma la nostra Terra è nello stato d'equilibrio: onde le due forze di coesione od attrazione e quella di repulsione o disgregante vi producono gli effetti della solidità, liquidità, e fluidità; che sono la terra produttrice gli animali e le piante, l'acqua che li disseta e feconda, e l'aria onde respirano e vivono. Per la qual cosa la Terra è il solo pianeta abitato.

Quel genio della epigrafia italiana, Professore Luigi Muzzi, di cui altra volta era altera Bologna, ed oggi è Pisa, inarivabilmente grande, autore di modi da doverosamente seguirsi da ogni epigrafista, che aspiri a vera gloria e fama in tale maniera di arte, dettò non ha guari una rarissima epigrafe; la quale con avidità leggesi da ognuno nelle poche copie che ne sono a Bologna. Perciò amiamo di renderne altero e bello questo nostro periodico. Essa va collocata nel cimitero di Perugia.

PASQUALE BOCHI

PROFESSORE D ANATOMIE E FISILOGIA

NELL UNIVERSITA NOSTRA

E SEGRETARIO DELL ACCAD. DI BELLE ARTI

MEDICO INSIGNE CHE L ESPERIENZA LONGEVA

SUPPLI COLLA DOTTA SAGACIA

TALE CHE I SOMMI LO ANNUNZIAVANO SOMMO

ANIMA E QUORE DE DISCEPOLI

SUSTANZA CARISSIMA D AMICIZIA

LOGORAVA LA VITA NELL ISTRUIRSI ISTRUIRE

E IN MILE FORME GIOVARE

I SUOI XXIII ANNI PE BENEMERTI FUR CENTO

PEL COMUN DESIDERIO FURONO INSTANTI

PERO COL DOLORE CREATO DA TANTO AMORE

ALCUNI AMICI E COLLEGHI

SOTTO L EFFIGIE DEL RAPITO GIOVANE

Q. TIT. POSERO NEL MDCCCXXXV

L ANNO DI SI MEMORABILE FURTO



**IL PICCOL RENO**  
**FOGLIO SETTIMANALE**

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.  
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

**ANNO 1.<sup>mo</sup>**

**N. 45.**

*Sabato, 25 Aprile 1846.*

**I MISTERI DI FELSINA ANTICA**

*Articolo decimo.*

**O**ra diremo come le dodici Porte della nostra capitale d'Etruria erano volte verso le altrettante costellazioni zodiacali. La Porta Cas-Aela, dinanzi la quale era il Gianicolo, o poggio su cui elevavasi il Tempio di Giano, oggi chiesa di san Giovanni in Monte, era volta verso la costellazione del Toro, di cui l'incontro col Sole, al tempo della fondazione di Felsina, corrispondeva al mese di Marzo, che allora era il primo mese dell'anno: per la qual cosa col nome di *Januarius*, o Gennaro, era consacrato al falso nume Giano; che colle chiavi in mano indicava ch'egli apre l'anno, presiedendo al primo mese, e custodisce la città, guardandone le Porte, perciò denominate *Januæ*. Al tempo d'allora, il Sole in Toro corrispondeva all'Equinozio di Primavera; il quale oggi, per causa della processione degli Equinozii, è nel mese



posteriore, cioè d'Aprile. Celebravansi in questo mese le feste di Giano: non che le Ilarie o feste d'allegrezza alla madre degli Dei, la Natura complessiva; la quale, in questo mese, all'equinozio di Primavera, si riabella e rallegra, dopo l'intorpidimento cui fu soggetta durante la stagione invernale: e pochi giorni dopo, altre feste, denominate le Megalensi, pure alla gran Madre, duravano otto giorni. Il seno della Terra in questo mese rianimandosi, preparavasi alla vegetazione: ed era simbolicamente rappresentata pel Toro; come si disse altra volta, su cui siede, in Persia, il Dio Mitra, che gl'immerge una spada nel seno: figura del Sole, che penetra la terra co' suoi raggi, e la feconda; nella cui coda le spiche simboleggiano la sua fertilità. Siccome poi la vegetazione della Terra era considerata una manifestazione della vita mondiale, od universale, il Toro simboleggiava quindi ancora la vita universale istessa, o Giove in occidente, e quindi presso gli Etruschi; od Osiride nel mezzodi, e quindi presso gli Egiziani; tutti due corrispondenti al Mitra orientale, de' Persiani.

La seconda Porta metteva alla odierna basilica di Santo Stefano, che, come si è detto, fu già un Tempio d'Iside, quando un tal culto egiziano fu introdotto al tempo degli Antonini: ma che però anche prima era dedicato alle etrusche divinità corrispondenti alle egizie d'Osiride ed Iside, alle indiane di Siva e Bhavani, alle greche di Apollo e Diana, o di Giove e Giunone; cioè ai due principii universali dell'attrazione e della repulsione, che informano, nelle loro varie combinazioni di gradi, ognuno oggetto corporeo nell'universo (denominati anche Ati e Cibeles): elementi quindi della vita, la fecondazione e il concepimento, dagli etruschi denominati Jano, Giano o Diano, e Giana, Jana o Diana, fratelli *gemelli*, e sposi ad un tempo, come tutte le altre coppie sunominate. E che i *gemelli*, costellazione cui corrispondeva questa seconda Porta, come il Toro corrispondeva alla prima, fossero adorati in quel Tempio, non è a revocarsi in dubbio:

poichè, come si vide, sonovi in esso ancora tutti i sedel culto di tali due divinità. „ I due gemelli „, si disse „ vi sono, i quali si stringono una mano, e coll' altra „ stringe ognuno un piede dell' altro, così formando il „ simbolo dell' *Uno-Due*, ovvero dei due principii empia- „ mente creduti Dei, non solo dai Persiani, ma da tutto „ il mondo pagano: „ e anche, che „ vi sono le colon- „ cine nel cortile *a due* o *doppie*, anche per simboleg- „ giare i *gemelli* „, e che „, in un frammento di facciata „ del Tempio, così volta all' oriente, e figurante ad opera „ di musaico molte stelle, che al certo si volle figu- „ rassero il firmamento, sonovi *due stelle più grandi* „ laterali. „

La terza Porta, nell'odierna Piazzetta delle due Torri Asinella e Garisenda, denominata anch'oggi *di Porta*, metteva alla Fortezza d'Ael, od Asen-Ael, donde il nome Asinella alla Torre. Questa porta era volta verso la costellazione del Cancro: la quale, secondo Macrobio, era la porta donde dal cielo discendevano sulla terra le anime, per poi, dopo passati gli anni di lor vita in questa, risalire al cielo per l'altra porta, o costellazione del Capricorno. E perciò forse questa terza Porta denominavasi antonomasticamente *Porta*: ed anch'oggi, chiunque si dirige a quella Piazzetta delle Torri dice che va *in Porta*. Quindi tal *Porta* è capo della via del Sole: e diffatti a quella Piazzetta anch'oggi principia la *Via d'Ael*, poi Vidal, oggi a san Vitale intitolata. Nel mese terzo, corrispondente al Sole in Cancro, erano le feste di Marte e di Bellona; divinità presiedenti alle guerre, ed alle fortezze: ed anzi *Asis* era il nome di Marte etrusco, e de' forti in Etruria; nome avente comune radice con *Asen*, che si disse valere Fortezza. Vi erano le feste di Ercole al Circo, il qual circo, ove furono martirizzati san Vitale ed Agricola, era nella Via odierna de' Vitali, fra strada san Vitale, e strada Maggiore: nella quale ultima, eravi il Tempio d'Ercole, ove ora è santa Maria dei Servi; e due statue d'Ercole antiche anch'oggi

vi si conservano. Infine in tal mese denominato di Marzo, ovvero di Marte, corrispondente all'odierno Maggio, celebravansi le feste di Giove *invitto*.

La quarta Porta, corrispondente alla costellazione del Leone, metteva per la via Mascar-Aelia, ovvero de' Misteri d' Aelia *Laelia Crispis*, che è la Natura complessiva, a Casaralta: dove, come si disse, celebravansi difatti tali misteri; che erano quelli della pretesa vita universale, o sparsa in tutto il Mondo: e la quale avendo per elementi le forze d'attrazione e di repulsione, il Sole che supposevasi il centro dell'una e dell'altra, era Ael; e la natura che gli si avvolge dintorno, e n'è animata, *Aelia*. Il Sole era simbolicamente espresso pel Leone, segno zodiacale corrispondente a questa porta: dal cui nome d' *Ar*, derivò quello di *Ario* a Bacco, che è la vita ovunque sparsa, e considerata nelle cose distintamente; e quello d' Arianna, che è la stessa d' *Aelia*, ovvero la natura complessiva fecondata da Bacco, cioè animata o resa viva; e quindi è la stessa di Cibele, il cui carro era tirato da due Leoni. Il nome poi antichissimo bolognese di Leone, è *Alion*; il quale è un composto di *Ael* e *Jon*, che suvedemmo equivalere ad *altissimo* ed a *Signore*.

Nel cielo, sopra la costellazione del Leone vi ha quella del Leoncino; e sovra questa è l'altra dell'Orsa maggiore, al cui immaginato dorso e coda corrispondono sette stelle che, come oggi dal volgo, in antico erano dette *il Carro*: e li presso alla Porta corrispondente alla costellazione del Leone, avvi una via anch'oggi denominata *del Carro*, avente capo al fianco destro della chiesuola di san Donato; e l'origine del cui nome dalle storie non si rileva.

La porta quinta era circa dove ora è la piazzetta della Chiesa metropolitana di san Pietro: e metteva ai mercati, ed al Tempio di Jana, Giana o Diana, ove ora è la soppressa chiesa di san Tommaso del Mercato; denominata anche Cerere, come altrove si disse: e quel quartiere

che già era denominato di Porta Piera, prima lo fu di Porta Cassiana, e più in antico di Porta *Cas' Jana*, o del Tempio d' Jana.

In questo quinto mese eranvi le feste di Opi e di Cerere, dea de' mercati e delle biade; celebravansi i misteri della Luna o Diana, ed esponevansi i doni della dea Cerere, i quali erano i cereali: e la costellazione zodiacale corrispondente a quella Porta era la *Vergine*; la quale non è che la personificazione di Cerere stessa, o col falchetto in mano, in aspetto di *mietitrice*, o con un mazzo di spiche. E questo quinto mese, il Luglio, era il mese della mietitura.

La sesta Porta, già esistente ove poi fu Porta Castello, al tempo romano, anch'oggi esistente con tal nome, metteva al Puz-Ael, o Poggio d' Ael, oggi tradotto corrottamente in Poggiale, come vedemmo. Era volta verso il segno zodiacale della Libbra, o Bilancia, che simboleggia l' Equinozio d' Autunno, cui corrispondeva in allora il passaggio del Sole in Libbra; cioè alla giusta misura de' giorni e delle notti. Sovra tale costellazione havvi contigua l'altra del monte Menalo, ove, come ne insegna la mitologia, risiedeva il Dio Pane, che è l'armonia dell'universo; e quindi la misura equa o giustezza delle sue proporzioni: onde Pane, il monte Menalo e la Bilancia o Libbra sono in rapporto; e quindi il Poggio in discorso, immagine del monte Menalo, col segno della Libbra cui corrispondeva topograficamente.

La Porta settima metteva alle Lame, o paludi, cui mette anch'oggi la via delle Lame: nome onde fu denominato Lamo, il dio dell'acque, e Lamia, la sua figlia, come altrove si disse. Corrispondeva a tal porta il segno dello Scorpione, simbolo dell'umida natura. È osservabile che nei bassorilievi in cui il Toro è sormontato da Mitra, significante la Terra fecondata dal Sole, avvi lo Scorpione che estrae le semenze del Toro; per significare che nel mese settimo, corrispondente al Settembre, si seminava.

Il Sagittario era di fronte alla ottava Porta, denominata del Prato d'Ael, pel Circo agonale che vi era dinanzi: ed esisteva ove ora è la colonna sormontata da Croce nella Piazzetta di san Salvatore. In questo ottavo mese, avevan luogo i Giuochi Circensi, o popolari al Circo, le agonali, le corse dei cavalli: e il Sagittario era il Sole stesso, che lancia i suoi raggi di foco. Oltre il Prato d'Ael, era la Casaria, o tempio di Bacco; poi Certosa, in oggi Cimitero Comunale, come si disse: ove, siccome ricorreva in quel mese, celebravansi le Liberali, ovvero le feste di Bacco, e la cena de' Pontefici in onore di Cibele, che corrisponde ad Arianna.

La Porta del Noceto d'Ael, donde il nome di Nosa-della, era volta verso la costellazione del Capricorno. Si descrisse già come in que' boschi de' Noci, de' Frassini, delle Roveri, e contiguo Baccano e Casa selvatica, o di Silvano, corrispondente di Pane o del Capricorno, non che nei vicini orti di Priapo, accanto ai Templi di Bacco e di Venere (ora san Barbaziano e san Paolo) si commettevano le nefandità, e le sozzure carnali d'ogni maniera. E difatto, nel nono mese, che a tal segno corrispondeva, celebravansi i Saturnali, per cinque giorni; e le feste Angeronali, o di Angeronia Volupia, dea del silenzio e del piacere.

N. B. La continuazione di quest'articolo è nel N. 46.

## PRIMO INCONTRO E PROMESSA

### DELIRIO EROTICO — A GIULIA



L'inesauribile

Madre natura

Ne' suoi fenomeni,

La creatura

Nelle molteplici

Variabilissime

Sue forme mistiche

Oh quanto amai!

Ma fra tanti atomi

Innamorati

Mia mente debole

Cedette ai Fati,

Sentendo un limite

Che opprime e negagli

Che tutti i circoli

Possa abbracciar.

Un di l'indomito  
 Corre il confine  
 Tentava infrangere....  
 Ma le divine  
 Voci d'Empireo  
 Dolci risuonarmi,  
 E sì nell'anima  
 Mi ragionar.

-- Ciò che dividesi  
 In parti o cose,  
 Abbenchè varie  
 Ed armoniose,  
 È morto; e moresi  
 Quale carrucola  
 Intorno a un vortice,  
 E via dispar.--

-- Se a inessuribili  
 Delizie aspiri,  
 Volgi ad un essere  
 Che te sospiri,  
 Ed ami, e esaltisi  
 Al tuo sorridergli,  
 .....  
 .....

-- Di quante silfidi  
 Nel ciel danzanti  
 Intorno avvolgonsi  
 Ai globi erranti  
 Tutte convergersi  
 Verranno in circolo  
 A te, immergendoti  
 Nel sommo ben.--

Ed ella in estasi  
 D'amor sublime  
 In ciel levandosi  
 Oltre le cime  
 Sovra degli esseri  
 Innumerevoli  
 Ebbro di nettare  
 T'indierà.

Qui taeque; e un'angiola  
 A me dinanzi  
 Apparve, simile  
 A quanto avanzi  
 Ogn'altra eterea  
 Forma ineffabile  
 E -- il mio amor -- dissemi  
 -- Per te sarà.--

Appena vederla  
 Mie luci, un foco  
 Mi stringe e penetra  
 A poco a poco.  
 Le membra bruciano  
 E poi son gelide,  
 Le forze scemano,  
 Sento mancar.

Vedo miriadi  
 D'ignee faville:  
 Larve che corrono  
 A mille e mille;  
 E mi circondano  
 Con faci e stringonmi,  
 E un sudor gelido  
 Mi fa inondar.

Fischio acutissimo  
 Quale di vento  
 Le orecchie penetra;  
 E un gran portento  
 Tienmi nell'aere  
 Sospeso, e tendere  
 Mi sento a un vortice  
 Senza cader.

La voce mancami:  
 Una parola  
 Non posso esprimere;  
 Non una sola.  
 La lingua è rigida,  
 M'invade un brivido....  
 Ma qual succedere  
 Sento un piacer!

Oh! gioia! fuggono  
 In un momento  
 Faville e tenebre.  
 Nel firmamento  
 La luce eterea  
 Più bella a rendere  
 Vola ogni immagine,  
 Ogni color.

Degli astri il correre  
 Nelle lor sfere,  
 De' venti l' alito  
 Quai lusinghiere  
 Sirene adunansi  
 Soavi e tenere  
 Melodi a intessermi  
 Di dolce amor.

E l'aria impregnasi  
 D' ogni fragranza:  
 Le silfi intreccianvi  
 Aerea danza;  
 E apparmi l' angiola  
 Versante il nettare  
 Onde s' inebbria  
 Il core in sen.

La gioia prostrami  
 A lei che parmi  
 Venere, e giurami  
 Di sempre amarmi.  
 D' allor fuggevoli  
 Son l' ore: un attimo  
 Il giorno sembrami  
 Presso un tal ben.

.....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

.....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

Invidia gustaci  
 E ne sospira.  
 Tenta dividerci,  
 E a tal delira  
 Che osando illudersi  
 Spera di toglierci  
 Da tale empirca  
 Soavità.

-- Mia Giulia, guardala: --  
 Io dico. -- Vedi?  
 Fora che struggasi,  
 Se a me ti credi  
 Per sempre, o Giulia,  
 Che d' amar giuroti  
 Per sin nell' ultima  
 -- Gelida età. --

Ed ella volgesi,  
 E dice -- il cielo  
 Mai più sorridermi  
 Non voglia: e un velo  
 Copra funereo  
 A me l' Empireo,  
 Se il cor spergiruti  
 Per altro amor. --

Oh cieli! oh gioia!  
 Imparadiso.  
 E indiando, o Giulia,  
 A un tuo sorriso  
 Parmi che gli esseri  
 Nel mio cor entring  
 Ognora, e n' escano  
 Più belli ognor.



## IL PICCOL RENO

FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO I.<sup>mo</sup>

N. 44.

Sabato, 2 Maggio 1846.

### DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLI

Continuazione del N. 41.

Uno de' grandi studi che il padre, la madre e l'aio o precettore de' fanciulli dee fare, si è quello di prevenire ch'ei sieno superbi. S'ei volgonsi nella superbia, dispongono tutti gli uomini contro di essi; e il dolore che deriva dalla disarmonia loro col resto degli uomini li rende infelici. Il prevenire un tal male ne' fanciulli vale quanto lo abitarli a non considerare giammai in se stessi alcun merito, ma solo i difetti; e negli altri l'opposito. Il curare di dipingersi sempre in mente gli altri, omettendo i difetti, e se stessi astrazion fatta de' meriti, è il modo di prevenire in se la superbia. Però, in ciò dirigere i fanciulli è d'uopo badare di non farlo con tal modo sconsortante, od urtante, che disanimando tolga il sentimento d'emulazione, o che provocando l'eccesso opposto, renda più superbi, e di più allontanati il loro

animo dal padre, madre o precettore che voglia l'umiltà insinuare. Giova il racconto di storie o novelle in cui trionfi l'umiltà, e la superbia invece apparisca esecrata: e l'indicare come fra il nostro prossimo, se alcuno vi ha che sia giudicato superbo, egli è a tutti ed anche a noi antipatico; e invece come s'insinuino nell'affetto altrui e nostro le persone che vestono l'animo d'umiltà. Più che altro giova il descrivere l'umiltà di Gesù Cristo, e quella della Vergine Madre, e dei Santi e Sante che veneriamo: contrapponendo tale virtù di essi al vizio della superbia di Satana, e di quegli uomini che fecersi schiavi di lui imitandolo, in tale peccato. Bisogna far distinguere ai fanciulli la modestia dalla umiltà: essendo che la modestia non è che una esteriorità, a danno della virtù interiore dell'umiltà; poichè aspira a sostituirla.

La modestia nega il vero; cioè che esistano meriti in noi: quando invece l'umiltà non dissimulando, cura soltanto di non pensarvi; o se vi pensa, li considera quei doni di Dio, o direttamente, oppure indirettamente per la cura de' parenti, de' maestri, e delle persone prossime, ispiratrici di buoni principi, e somministratrici di begli esempi. Il fanciullo, dalla più tenera infanzia, deesi umiliare dinanzi a Dio senza limitazione; e poi a chi lo rappresenta in terra, massime pel carattere di Sacerdote. Bisogna curare d'istruirlo intorno il sacro carattere del Pontefice, del Vescovo, del Parroco, del Sacerdote, del padre, della madre: intorno la maestà e legittima podestà del Sovrano, e de' suoi rappresentanti e funzionarii; e persino disporlo a tenere in gran conto gli onorati dal Governo, come degni veramente d'universale onoranza.

Sia da fanciulli badare che informino le proprie opinioni da quelle de' Superiori, e non da quelle degli eguali, molto meno da quelle degl'inferiori: e che aspirino alla stima di essi, non per vanità, ma per compenarli del dolore ch'ei derivano dal non poter stimare ed amare tanti altri. Bisogna che il fanciullo s'avvezzi a considerare il distinto dal Governo come fosse il concetto

mentale scientifico di un dotto di quella tal scienza cui appartiene: facendolo disistimare que' propri concetti i quali per avventura si opponessero a quelli di chi è usato trattare praticamente, o profondamente ha istudiate le teorie di quelle discipline cui si riferiscano tali concetti: e se non s'opponga, ma solo li modifichi, esporli con riservatezza, ed umiltà vera, dichiarando che le modificazioni sono lieve aggiunta: e finalmente s'ei sono concetti appresi e non alterati, onorar se medesimi colla giustizia dell'attribuirli a quelli da cui si appresero, morti o vivi che sieno. Allora il discorso del fanciullo, e quindi dell'adulto e dell'uomo, si formerà e crescerà nello splendore e candidezza e della umiltà; ed avrà virtù di attrarre e d'innamorare ognuno che ascolti.

Nè si dee mancare di persuaderli con descrizioni vive che quel che fecero i padri nostri in tutti i secoli passati è nulla a fronte di quanto fece Iddio; ma che ancora quanto fanno i presenti è nulla al paragone di ciò che gli antichi hanno fatto: e di qui passare a gittare nell'animo de' fanciulli le fondamenta del rispetto dell'antichità, e degli avi, e vecchi; mostrando di quanta ignominia sia il deriderli se disconoscevano cose da noi conosciute: mentre per giungere ad esse, fu d'uopo delle cognizioni che furono frutto delle loro veglie. E si aggiunga a tali idee quella che ciò che viene fatto dalla umanità complessiva di un tal tempo è assai più di quanto fa una sola nazione; e quel che fa questa è più di quanto fa una sola città: e ciò collo scopo d'indurre a maggior rispetto ed amore per l'umanità di quello che per la nazione; e di questa, più che della città natale. La stessa cosa della famiglia nostra, e di noi individui di essa: rispettare più le altrui famiglie che la propria; e gli altri membri della propria di quello che se stessi. Così non si avvezzerà a censurare gli altri di famiglia, nè le altre famiglie concittadine, o le altrui città e nazioni, nè le età passate: cui si aggiunga ancora che non è bene il lodare, perchè a ciò si sottintende il giudicare; e

quindi un ritenersi a ciò competenti, e non si concilia coll' umiltà: ma solo amare, anche paresse facessero male; perchè questa umiliazione di spirito è gradita a Dio, che nel suo figlio stesso si compiacque della massima umiliazione.

Sarà continuato.

## Di alcune scienze ed arti presso gli Atlanti

### DISSERTAZIONE SECONDA (\*).

Indicata com' ebbi in altro lavoro la possibile ubicazione della sommersa isola degli Atlanti, nello spazio di mare che estendesi fra la Libia, la Grecia e l' Italia, mi piace ora d' interessare il mio lettore d' alcune cose, le quali sembrano appartenere a quel popolo; con appoggio degli antichi storici che degli Atlanti dissero specialmente.

Nel *Crizia* od *Atlantico* di Platone leggesi che in quell' isola si vedevano *templi e case regali d' indescrivibile magnificenza e bellezza: dei larghissimi porti pieni di navi e di mercanti da tutte parti concorrenti, e doppi arsenali pieni di galere, di tutti gli strumenti ad esse pertinenti, e di tutte le cose bastevolmente ordinate: si vedeva il mare stesso penetrarvi a formare delle sue acque più cinte di forma circolare dintorno la capitale dell' isola, con rispettivi ponti in modo tale costrutti che le galere vi passavano sotto: dei gran muri di pietre, e cinte estesissime, con alte torri e porte; ed acquedotti ed orti e circhi e ginnasi; e molte e belle cose di privati: delle statue d' ottone, d' argento e d' oro colossali; e bassorilievi ed intagli d' ogni maniera: voti di principi e di privati: e lusso d' arte rappresentante in istatue d' oro i re, i principi e le donne regali.*

Le quali cose, dalla ignoranza de' fatti dell' antichità più rimota, sonosi fino a' di nostri credute menzogne, o deliri platonici, e dai meno ignoranti novelle, aventi scopo d' ispirare moralità.

Ma Platone *filosofo* non è il solo che magnifichi le cose degli Atlanti: e fra gli altri *storici*, Diodoro di Sicilia, discorrendo di questo gran popolo, lo qualifica per *esperto assai de' corsi celesti, e primo d' ogni altro a trattare della sfera: laonde fu detto ch' egli reggeva cogli omeri il firmamento*; nel modo che gli scultori e pittori dell' antichità, quale lo vediamo ne' rimastici monumenti, lo rappresentarono.

Questi riferimenti sembrano concludere che Atlante, ovvero il *popolo atlantico*, non solo fu più d' ogni altro valente nell' astronomia,

(\*) La prima dissertazione è nei Num. 38 e 41.

ma fu il più antico coltivatore di quella scienza; la quale insieme all'astrologia coltivando, fu detto dallo stesso Diodoro, che Atlante era grande osservatore di stelle, ed indovino: ed altrove, che fu cultore non solo, ma inventore dell'ordine sociale, della strategia, dell'architettura e dell'agricoltura. Tutte le quali arti, essendo presso gli Atlanti, come vedremo, applicazione dell'ordine o sistema astronomico, Diodoro ne riferisce che Urano (il Cielo), fu il primo che „ governò gli Atlanti, e ridusse gli uomini in società; essendo pri- „ ma sparsi per le campagne; mostrando loro il modo di fortifi- „ carsi frai monti, di costruire città, l'arte di seminare, e di „ stare obbedienti. „

Questo primo ordine sociale, era naturalmente teocratico, sendo desunto dal cielo divinizzato, da Urano, primo re degli Atlanti: e il quale da ognuno de' popoli fu dichiarato padre di tutti gli Dei, come si rileva anche da Diodoro di Sicilia; che anzi aggiunge tutti gli Dei sono nati ed abitarono presso gli Atlanti. Locchè ne mostra che i sistemi religiosi d'Occidente, riconoscevano tutti la propria unità e derivazione dal sistema religioso Atlantico: sistema quindi necessario a conoscersi; onde vedere per entro i sistemi mitologici, meglio, e più compiutamente, di quello che siasi veduto finora: e del quale sistema si tratterà nel seguente capitolo.

Questo si è detto coll'appoggio di Diodoro di Sicilia. Ma gli altri fatti e riferimenti relativi a quelle scienze ed arti, nell'origine e sistema loro, non sono meno favorevoli a queste idee.

Che l'astrologia abbia rapporti coll'astronomia non è bisogno di dimostrare. Che poi l'abbia l'arte antica dell'ordine sociale, non è meno evidente; allorchando si sappia, che Apollo fu mandato dal cielo in terra, ed era il Sole, col nome di Libero, o figlio diletto: il quale colla cetra a sette corde, immagine o disegno (come la tibia a sette canne del Dio Pane) dell'armonia dei sette pianeti avvolgentesi intorno al sole, trasse gli uomini dai boschi in cui vivevano, e li ridusse o compose in società; indicando tale armonia planetaria od astronomica, qual tipo dell'ordine sociale. E in Grecia antica, in Etruria, ed in altri paesi intorno il Mediterraneo, sino ai tempi così detti storici, in riverenza del sistema astronomico-zodiacale, durava il costume di confederare le città a dodici a dodici, cui sovrastavano dodici magistrati, immagine in terra dei dodici Dei consenti, i quali corrispondevano, ed anzi si confondono, nelle epoche più remote. coi dodici segni zodiacali in cui è diviso il cielo. Che abbia rapporto coll'astronomia l'agricoltura, non è meno facile a comprendersi; sapendo che le operazioni agricole erano indicate figurativamente dai segni e nomi dei dodici segni zodiacali: i quali anche secondo il Pluche, avevano dodici nomi, che dinotavano le dodici parti sì del „ anno come del cielo; ed erano d'un grande aiuto a determinare „ con esattezza il tempo di principiare la seminazione, o il taglio „ del fieno, la raccolta delle biade, le caccie generali, e gli altri „ esercizi ed opere della società. „ Laonde si rinvencono anch'oggi;

scavando, massimamente in Grecia ed in Italia, dei pezzi circolari di bronzo in getto, divisi in *dodici scompartimenti*, in cui sono figurati i segni dello zodiaco: sotto ognuno de' quali è rappresentata quella operazione agricola che aveva luogo allorquando il sole trovavasi in rapporto con quel tale o tal altro segno zodiacale. E meglio, se osservinsi i basso rilievi del Duomo di Cremona: i quali rappresentano lo zodiaco; i cui segni alcuna volta sono misti, ed altre volte surrogati dalla rappresentazione di ciò che si faceva dagli agricoltori nel tempo che il Sole era in rapporto con quei segni. Infine *Saturno* era *figlio d'Urano*: e rappresentavasi con un serpente avvolto in un braccio e che si morde la coda; per significare che l'anno, od il *tempo* (Saturno era anche detto Cronos o il Tempo) termina nel principio d'altro anno, o d'altro tempo: ed anche rappresentavasi in forma di vecchio che divora il capo d'un fanciullo suo figliuolo, per significare che l'anno od il tempo è generato e divorato dal tempo o dall'anno. Donde la espressione mitica che Saturno o Crono, *il tempo*, divora i figli che genera; e donde il rito nel tempio di Saturno pel quale i padri offrivano i figliuoli che venivano a lui immolati. Dicevasi inoltre che Saturno di vecchio ringiovaniva; locchè indicava la successione dei tempi, degli anni: e con una mano teneva l'orologio a polvere, misura del tempo, mentre coll'altra teneva la falce che anch'oggi serve a tagliare il fieno. E questo emblema ne basti ad indicare che l'*agricoltura* era regolata dal *tempo* (Crono o Saturno), ovvero da quei calendari suindicati; che è quanto dire dalle combinazioni di rapporto del Sole coi *dodici* segni zodiacali. E figlia di Saturno o del tempo era Cerere, dea dell'*agricoltura*; locchè conferma che l'arte agricola aveva origine dal cielo: e Cerere nella mano teneva un mazzo di spiche, mentre dell'altra stringeva il ferro col quale si *mietono le biade*; ed era una delle *dodici* divinità consente, che si disse corrispondevano coi *dodici* segni zodiacali: e precisamente alla Vergine, che è in rapporto col Sole nel tempo della mietitura.

Nè meno delle altre arti, aveva rapporto coll'astronomia l'*architettura*. Fra gli altri edifici, i *circhi* avevano questo nome perchè si piantavano *circolari*, e con *dodici porte* volte ai punti zodiacali: e dicevansi *circhi olimpici*, perchè figuravano l'*Olimpo* o firmamento. Ed *olimpici* ancora si dicevano i giuochi che delle corse vi si facevano, figuranti il Sole nel suo giro olimpico, passando nelle sue *dodici case*, o costellazioni zodiacali. Ercole in sulla terra istitutiva questi giuochi; le cui *dodici fatiche* dai mitologi tutti sono ritenute corrispondere ai *dodici* segni zodiacali: onde Ercole sarebbe il Sole in terra, corrispondente quindi di *Libero* od Apollo.

Tali corse si facevano con bighe, e meglio quadrighe a somiglianza di quella del Sole. Nè solo i circhi, ma i *teatri* ancora avevano *dodici porte*, come dice Vitruvio, che „ sono a somiglianza di ciò che „ gli astronomi nella descrizione *dei dodici segni celesti* sogliono „ fare: per una certa convenienza musicale che le costellazioni han- „ no fra loro. „

Ed anche i templi si facevano, come dice lo stesso autore „ ritondi ; „ dei quali altri sono d' un ala sola senza cella colonnati. „ Ed in questo luogo l' eruditissimo commento del Barbaro aggiunge, disegnando tale maniera di tempio „ partisco la circonferenza del minor giro „ in dodici parti, per porvi dodici colonne, per li dodici segni del „ zodiaco : perchè io credo che quel tempio senza parete, significava „ alcune cose del cielo. „

E naturalmente, se i templi erano immagine dell' Olimpo in cui regnavano i dodici dei consenti, corrispondenti dei dodici segni zodiacali, dovevano essere circolari come il firmamento od Olimpo ; e divisi in dodici parti eguali dirette ai punti dello Zodiaco. E negl' intercolumnii, o nelle nicchie, gli dei consenti in numero di dodici dovevano alcuna volta esservi rappresentati.

La strategia degli antichi conservava anche ne' tempi romani un tale disegno degli alloggiamenti, la cui figura illustrando, intendiamo di avvalorare il fin qui detto, relativamente alle scienze ed arti atlantiche : ed anzi d' indicare con positività molto più di quanto, relativamente ad esse, gli storici antichi ne hanno tramandato. La figura è un quadrato, diviso in quattro triangoli rettangoli per le due diagonali, i quali quattro triangoli sono suddivisi in sedici eguali : e negli otto punti del quadrato ove terminano le linee interne, non che nel medio punto, sono teste di leone. Ora s' inscriba codesta figura nel circolo, e si prolunghino sino alla circonferenza di esso le quattro linee che entro il quadrato formano un altro quadrato minore ; e si avrà per tale operazione divisa la circonferenza del circolo in dodici parti eguali. Operazione indispensabile per dividere in dodici parti il firmamento, locchè fecero gli Atlanti, che primi trattarono la sfera, come si vide : e i quali Diodoro in altro luogo dice, che primi distinsero l' anno nelle sue stagioni secondo il Sole, ed i mesi secondo la luna : locchè equivale che, divisero prima il circolo del firmamento, in cui il Sole compie il suo giro annuo, nelle quattro parti corrispondenti alle quattro stagioni, inserendovi il quadrato : e poi lo suddivisero, dividendolo diagonalmente e suddividendolo in sedici triangoli, in modo che divenne la figura inscritta nel circolo eguale alla suindicata degli alloggiamenti militari, e per la quale vedemmo dividersi il circolo in dodici parti.

Questa figura, da me cercata ne' monumenti antichi, quali potessi credere atlantici, ho finalmente trovata in una medaglia del Museo del Cardinale Ottoboni, riferita anche dal Patino, e portata da Monsignor Bianchini, la quale rappresenta precisamente Atlante, per tale anche riconosciuto dallo stesso Bianchini ; il quale seduto contempla, come egli dice „ un disco rotondo, ossia scudo, in cui si veggono in „ cisi li dodici segni del zodiaco : e sta il disco appoggiato sovra „ un piedestallo lavorato a guisa di cancelli. „ E questo piedestallo, o base dello scudo diviso ne' dodici scompartimenti zodiacali, è la figura stessa suindicata (meno le tre linee orizzontali), la quale vedemmo essere base della divisione del circolo in dodici parti. Aggiunge

inoltre Bianchini, che ,, una medaglia simile si conserva nel Tesoro ,, Odescalchi, e si legge nell' indice delle medaglie della Regina di ,, Svezia. ,,

Questa figura adunque vedemmo appartenere agli *Atlanti* ed essere *astronomica*. E che fosse anche *strategica* non è solo credibile per l' autorità di Pierio Valeriano, che la dà per tale, ma anche per i seguenti fatti.

Questa figura, ommesso il quadrato minore, che è quanto dire con otto triangoli soli, invece di *sedici*, serve anch' oggi quale disegno d' un giuoco denominato lo *sbaraglino* o *schiera a tre*, tutti due i quali nomi lo caratterizzano per disegno *strategico*; insieme alla natura stessa del giuoco: in cui tre pedoni da un lato e tre dall' altro, a somiglianza degli Orazi e Curiazi, tentano, ed anzi hanno per fine, la reciproca distruzione. Giuoco forse pel quale, come dalla lotta degli Orazi e Curiazi, a risparmio di eccidi, erano decise da quei militari-sacerdoti le più aspre contese.

Di più, si uniscano cinque di quelle figure, a formazione d' una croce, e si otterrà altro disegno di giuoco detto *l' assalto della Fortezza*, che pel suo nome e qualità è chiaramente disegno *strategico*; e in cui gli assaliti sono due, ognuno contro *dodici* assalitori. Nè qui si dimentichino i *dodici* capitani che comandavano le armate degli antichi. Se ne uniscano invece *sedici*, a formazione di un quadrato: il quale così si presenterà diviso in *centoventotto* triangoli rettangoli. Poi si tingano a nero i quadrati in cui la diagonale sale da destra a sinistra, e ne risulterà il disegno dello scacchiere, in cui si giuoca lo *scacco*, che ognuno sa essere giuoco *strategico*; ed anche la *damma*: nel quale ultimo giuoco sono *dodici* pedoni in ogni parte, che hanno lo stesso fine degli Orazi e Curiazi. E le linee che nei quadrati bianchi sono dirette diagonalmente salendo da sinistra a destra indicavano, ed indicano, benchè oggi sieno omesse, la direzione della mossa dai pedoni combattenti.

Infine si descrivano *nove* sole di tai figure a formazione parimenti d' un quadrato: poi si cancellino tutte le linee, eccetto i tre quadrati che hanno i lati paralleli, e sono uno entro l' altro, non che le linee che nel mezzo di ogni lato uniscano i tre quadrati: e questa figura serve anch' oggi per altro disegno di giuoco *strategico*, di nome e di fatto, detto la *schiera*, ed anzi la *schiera a nove*, per distinguerla dalla *schiera a tre* o *sbaraglino*; ed anche perchè *nove* in ogni lato sono i combattenti.

Sarà continuato.





Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO 1.<sup>mo</sup>

N. 45.

Sabato, 9 Maggio 1846.

## LA TOMBA D'OMERO

RELAZIONE INEDITA

DEL CONTE LODOVICO AURELIO SAVIOLI

letta all'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna.

**I**l Libro commessomi da riferirvi, intitolato — *Breve descrizione dell'Arcipelago, e particolarmente delle dieciotto Isole sottomesse al Dominio Russo del 1771* — è opera del Conte Paschi di Krienen, volontario nell'armata russa, come ce ne assicurano vari passaporti, ed attestati stampati al seguito della sua Opera. Questo cavaliere, spronato dall'amore delle scienze, intraprese il viaggio dell'Arcipelago, per rintracciare le vestigia de' monumenti, che cotanto illustravano, ed abbellivano quelle felici



contrade, madri di uomini, che per virtù, scienza e valore sono; e saranno sempre mai a noi soggetto di lode, ed ammirazione. Le belle, e ben condotte imprese rare volte hanno un infelice esito: molte e rispettabili sono le antichità per esso lui ritrovate; la massima delle quali sarebbe certo la tomba del divino OMERO, che sembra essere stata lo scopo principale delle sue ricerche: se moltiplicati dubbi, non che fondate ragioni, non c'inducessero ad una opinione alquanto diversa dalla sua. Ma avanti che io m'accinga a combatterla, piacciavi udire il tessuto di tutta l'Opera.

Non è da ommettersi una dotta e modesta prefazione, nella quale l'A. ci dà parte di alcune sue congetture sopra varie iscrizioni trovate, parte sulla pretesa tomba d'Omero, parte altrove; e fa pompa della particolare stima che egli ha della nostra Italia (da lui nominata madre, e maestra delle scienze), e dimostra quanto desideri meritare il suffragio de'suoi letterati, con servirsi di nostra favella in vece della sua nativa, o di altra a lui più facile.

Principia egli dal dare una succinta relazione del totale della Grecia; ma solo quanto basta per passare dall'universale al particolare: indi in dieciotto capitoli descrive le isole conquistate dalle trionfanti, e gloriose armi della Imperatrice delle Russie; analizzando i loro prodotti, la serie de'dominanti, e le antichità di cadauna.

L'Isola di *Nio*, che è la quinta della quale tratta l'A. forma il capitolo il più interessante, a cagione della Tomba d'Omero che essa contiene; conforme lo riferiscono i più antichi scrittori, e ce ne assicurano i più giudiziosi critici, fra i quali il non mai abbastanza lodato Leone Allazio, nel suo aureo opuscolo *De Patria Homeris*, inserito nel Tesoro di Giacomo Gronovio; il quale ammette per verità incontrastabile, che Omero morisse, e fosse sepolto in questa Isola.

Assicurato il N. A. da tanta autorità, trovandosi in essa, misesi egli in dovere di ritrovarla: e per principiare

la sua impresa con qualche fondamento locale, ricercò le tradizioni del paese; ed indirizzossi primariamente a un *papas*, dal quale seppe trovarsi avanti la chiesa di santa Cattarina un marmo che serviva di sedile, e che dicevasi essere stato levato dalla tomba del greco Vate. Ne esaminò l'A. l'iscrizione; ma osservato che da essa niun frutto potea ritrarre, raddoppiò le istanze con il mentovato *papas*, e questi il condusse in mezzo all'Isola ove trovavasi altro marmo con iscrizione: ma non contenendo neppur questo nulla che potesse rendergli agevole la sua impresa, si rivolse ad alcuni primati, da' quali seppe esservi nell'Isola una torre diroccata dal tempo degli Ellinni, ove per tradizione dicevasi essere la tomba d'Omero. Andò a quella l'A. in compagnia d'effossori, munito del bisognevole, ed ivi principiò ad escavare, continuando per ben mezza giornata: ma vedendo che inutile del tutto ed infruttuoso riusciva il lavoro, già ad abbandonarlo si disponeva; quando ad un tratto uno degli effossori scopri un pezzo di marmo, intorno al quale, continuando ad escavare, videro esserci un sepolcro. Lieti proseguendo ne ritrovarono altri due: e nel primo di questi eravi oltre la cenere

*Un vaso da sacrificio, con suo piatellino di terra.*

*Una scudella, o sia piatto tondo di marmo.*

*Una medaglia di rame.*

*Una lampada, o sia lume eterno, con lettere d'intorno.*

*Una pietra d'anello scolpita.*

*Un pezzetto di stilo, di certa temprà che taglia il marmo.*

*Una lapide di marmo con due figure, l'una sedente sopra un canapè, l'altra innanzi questa, in piedi.*

Nella stessa guisa apertosi il secondo, si ritrovarono le stesse cose che nel primo, eccettuato il basso rilievo; invece del quale eravi una semplice iscrizione.

Venuti al terzo trovaronvi parimenti ossa, che al solo toccarle si riducevano in cenere; il solito vaso, scudella,

pestello di pietra di paragone, due medaglie ove era coniato un busto e all'intorno leggevasi *Omiros*, una pietra d'anello con una testa assomigliante a quella coniatata nella medaglia, e di più un marmo orizzontalmente sospeso da una connessione di pietre a due terzi dell'incirca della profondità del sepolcro, come se servisse di panca per sedervi sopra (e dove crede l'A. che Omero sedesse ancora avanti che si alzasse la lapide), nel prospetto della quale è inciso il famoso verso elegiaco citato da Erodoto.

Condit humus caput haec sacrum, qui versibus arma  
Fortia divinis heroum ornavit, Homerum.

Al di fuori parimenti eranvi alcune iscrizioni ove più volte leggevasi *Omiros*: dal che ne deduce il nostro A. che questo sia assolutamente il sepolcro del greco Vate! Oh quanto differentemente avrebbe giudicato se meglio avesse consultati gli antichi scrittori! Da questi avrebbe egli conosciuto ad evidenza non poter esser questa la tomba di Omero; ma piuttosto un monumento erettogli ne' tempi che la Grecia ubbidiva alle leggi romane.

Io sperava che lo stesso, dando campo alla sua erudizione, sostenesse con qualche più forte argomento questa sua opinione; ragionasse sopra li varii utensili da esso ne' sepolcri ritrovati, ed illustrasse le sopramentovate iscrizioni come richiede la difficoltà dell' assunto, e come forse meritano le iscrizioni stesse. Ma in quanto agli utensili nulla affatto ne dice: quanto poi alle Iscrizioni ne parla egli è vero qualche poco nella prefazione; ma con un' ambiguità tale, e tale riserva, che se mai per sventura fosse comune a tutti i letterati, non si stamperebbero che pure relazioni, ed inesatte gazzette. Termina egli il suo libro con un catalogo delle antichità che durante il suo viaggio ha acquistate; fra le quali non essendovene alcuna che per novità possa interessare, stimo meglio tacerne.

Eccovi, o ottimi Accademici, quello che contiene il libro del nostro Viaggiatore. Potrebbe formarsi una importante dissertazione spiegando ed illustrando le iscrizioni da esso rapportate: ma mi conosco troppo debole per mirare a così alta impresa. Laonde limiterommi soltanto a mostrarvi con qual fondamento io neghi che questa dall' A. riferita tomba sia la vera d' Omero; e con qual ragione io supponga che questo monumento sia stato eretto ne' tempi che la Grecia ubbidiva alle leggi romane.

Le ragioni che mi conducono a non aderire al parere del nostro A. sono varie; fra le quali l'autorità di *Erodoto*, che nella *Vita di Omero* (1) così intorno al suo sepolcro si esprime: *Extinctus vero in Io Homerus a comitibus suis atque civibus, qui in colloquio cum eo fuerant, in litore ibidem sepultus est. Cuius sepulchro multo post tempore Ietae ubi Poesis eius iam publicata ab omnibus celebratur huiusmodi inciderunt carmen elegiacum. Neque est Homeri.*

Condit humus caput haec sacrum, qui versibus arma  
Fortia divinis heroum ornavit, Homerum.

Dunque la primaria tomba di *Omero* era da principio una cosa semplicissima, priva d'ogni ornamento e pompa d'iscrizione, quale finalmente alcuni amici, e privati cittadini di Nio (che non avevano se non qualche incerto lume del merito di questo Vate) potevano ergere ad un uomo straniero, di cui ignoravansi e la patria, e i parenti; il di cui merito consisteva nel recitar quà e là squarci de'suoi poemi, come ci assicurano Pausania, Epifanio, e Tzetze appresso Nazianzeno: *Per omnia loca, et turbes Graeciae vagabatur recitans propria poemata*. E soltanto dice Erodoto incisero li Nioti su la di lui tomba il mentovato verso, quando principiò a squarciarsi il velo della ignoranza; ed il povero *Omero* ricevette dai mortali un

(1) Ex interpret. Petri Wesselingii ec. Amstelodami 1763 in folio.

degnò compenso delle sue fatiche: lo che successe mediante la diligenza di Pisistrato, cinquecento anni dopo la morte di questo immortale Poeta. Raccolse egli le sue opere, sparse fra il volgo senz'ordine; e che per la maggior parte non erano neppure scritte, ma si recitavano a memoria. Arato indi, per compiacere ad Antioco re di Siria, corresse quegli errori che il tempo, e la fragilità dell'umana memoria avevano prodotti; e quanto poi da quel momento fosse avuto in pregio *Omero* non abbastanza può dirsi.

Sarà continuato.

## Odi Erotiche di Marcellino Sibaud

Furono pubblicate altra volta otto Odi EROTICHE DI MARCELLINO SIBAUD (Bologna 1844. Tipi delle Muse) le quali, avendo alcuni gentili associati dimostrato desiderio di vedere riprodotte in questo Periodico, non esitiamo di compiacerli, anche con intima nostra soddisfazione; però con qualche variante, e delle correzioni.

### IL BRACCIO

Se avvien che il molle affidisi  
Tuo braccio al mio, diletto  
Non avvi in ciel che agguagli  
A quel ch'io sento in petto.  
E tutto a me sorridere  
Pare dintorno; e il cielo  
Discopra il velo

Che de' mortali limita  
La vision beata.  
Perdona allor se stringere  
Io t'oserò: nè ingrata  
Negarmi un segno facile  
Del tuo perdono. Credi  
Che quel che vedi

Pensiero in me dirigere  
Ogni parola o moto,  
E sperme onde sorridere  
Pietosamente al voto  
Vorrai di chi deliziasi  
Nel tuo sembante vago  
D'Amore immago.

Nol crederai, ma in estasi  
Quel braccio tuo mi tiene:  
E mi fa lieto e immemore  
Di tutte le mie pene.  
A tai delizie insolite  
In tutte vene un foco,  
E in ogni loco

Un tremito s'insinua,  
Onde m'avvien che agli occhi  
Tutto dispares; e un vortice  
Sembra che mi trabocchi  
Nel sen di mille immagini  
Mai viste nove strane  
E sovrumane.

E nelle orecchie un sibilo  
Che tutte l'armonie  
Comprende, e che trasvolami  
Per le celesti vie,  
Il tuo braccio derivami.  
Ma ahimè! che stretto è immoto!  
Onde il mio voto

Inesaudito, un brivido  
Cagiona alle mie membra:  
E ognuna fredda, immobile,  
Quale torpedin sembra.  
Ah! mia diletta, stringimi  
Il braccio cui s'affida  
Il tuo. Sorrida

Di compiacenza tenera  
Quel caro volto: e privo  
Di speme il cor non palpiti.  
Di speme onde derivò  
Ogni lietezza, e il balsamo  
Che scelse per sua stanza  
La tua sembianza.

Fia ver che adesso stringimi!  
Oh Dio! Soavitate  
Quanta, oh Dio! quanta inondami!  
Né allor che sorge il vate  
Nelle regioni eteroe  
Sente un egual portento  
Di quel ch'io sento.

### LA RISPOSTA

Perché non vuoi rispondere,  
Crudele, e sol mi guardi  
Quale un Iddio la vittima  
Che a lui si sveni? E tardi  
A togliermi dal pelago  
Di cui m'assorbon l'onde  
Se non risponde

Tuo core a quelle tenere  
Affettuose note  
Che ognor ripeto? Barbara!  
Non vedi in sulle gote  
Le tante amare lacrime  
Che son segno sincero  
D'un amor vero?

Nol puoi! Ah dimmi il semplice  
Pensier della tua mente.  
Non m'ami. A che dissimuli  
Se il cor per me non sente?  
Dimmi che m'odii; e il gelido  
Pensier di morte fora  
Delizia allora.

Non m'odii! Ah! dunque il misero  
Mio core allieta, india  
Col tuo sorriso. Stendimi  
La destra tua: la mia  
Eccoti. Ahimè! Permettere  
Nol puoi! Ah! nel tuo core  
Non vive Amore.

Indifferente al gemito  
Sarai di chi respira  
Sol per virtù de' teneri  
Tuo sguardo? e che se mira  
Al tuo bel volto d'angelo  
Sentesi illegradrito  
E in ciel salito?

Deh! affida il braccio tenero  
Eternamente, oh cara,  
Al braccio mio. Non essere  
Di tanto bene avara.  
Se amor non odii, l'anima  
M'allegri il tuo sorriso  
Di paradiso.

E pensa, che se mediti  
Da me ritrarlo un giorno,  
Da me cui solo ispirano  
Le tue sembianze, intorno  
A te, qual larva orribile,  
M'aggirerò sovente.  
E tu, fremente

A me dinanzi e pallida,  
Implorerai che segni  
Il fine alle tue lacrime...  
Ma ahimè! No, non ti sdegni  
Tale pensier cui genera  
Il rigor tuo, onde fora  
Che prest'io mora.

Ma oh Dio! che il cor sensibile  
Per me non hai! Tu senti  
Siccome il mar ch'è placido  
Per l'armonia de' venti  
Calma solenne: e tornano  
Le mie parole vuote  
Perché non puote

In te l'ardor mio fervido.  
Che hai detto! oh Dio! Ripeti.  
La tua risposta rendami  
La vita, e il core allieti,  
Quale l'umor che in circolo  
Il fior languente irrota  
In sull'aurora.

Io non intesi! Ah! illudermi  
Non puote il tuo concetto.  
Ti dissi che i miei palpiti  
Non ponno nel tuo petto;  
E la risposta facile  
Fu che il tuo core è ardente:  
Ma che la mente

Fredda ti frena e forzati  
A dirmi che ti fugga,  
Onde l'ardor che esaltaci  
L'altrui pace non strugga.  
Né fia che mai cancellino  
Tuo detti in cor, né gli anni,  
Né mille affanni.

E obbedirò. Sì angelo:  
Obbedirò. Vedrai  
Che più dinanzi estatico  
Non ti starò. Né i bi  
Di un cor che sente struggersi  
Più turberan la calma  
Di tua bell'alma.

Verdi cipressi immobili  
Al vento che sospira  
Il mio soggiorno ombreggiano.  
Vieni, diletta, mira  
Que' sassi ove riposano  
Altr'infelici in terra,  
E cui fer guerra

D'Amor nume terribile  
Le acute frecce aurate.  
Fra quelle tombe squallide  
Il nome del tuo Vate  
Tu leggerai. Deh! fermati  
Allora, e un fior tributa  
All'urna muta.

## IL SOGNO

Un dì, per molte lacrime  
Sfinito, il sonno grave  
M'immerse in mille immagini  
D'un modo sì soave,  
Che il rimembrarlo inondami  
Di voluttate il seno  
D'amor ripieno.

Lei vidi in cielo, pallida  
Oltre il costume. Oh Dio!  
Selamai. Forse t'opprimono  
Le pene onde il cor mio  
Si strugge ognora e stemprasi  
In questa valle oscura  
E di sciagura?

E la beata dissemi:  
Ve' l'Iride che segno  
Del mondo fia. Dell'aere  
Esprime il sommo regno  
Il bel cilestro; intendosi  
Pel verde il mar, le fonti:  
E piano e monti

Al rosso è dato esprimere.  
Onde i colori uniti  
Ne' tre cerchi concentrici  
Sono possenti miti  
Dell'Universo, simbolo  
Per cui creando ha espresso  
Iddio se stesso.

Ma de' colori il candido  
Comprende ognun colore,  
Quale Natura abbracciano  
Le immens'ali d'Amore.  
E allor pel bianco intendosi  
Colui che regna in cielo  
E che il mio velo

Del suo color purissimo  
Adorna, onde tu apprendi  
Ch'io sono vera immagine  
D'Amore che discende  
In sulla terra misera  
A deliziare i petti  
De' suoi diletti.

A tai parole insolite  
Diffusero armonie  
Gf'innamorati zeffiri  
Per le celesti vie.  
Questo, ella disse, è il cantico  
Che scioglie la mia sfera  
All' Idea vera

Per cui solo derivano  
Sapienza i pii mortali;  
E ond'è lor dato sciogliere  
Al ciel le timid'ali  
Il dì che fredda emere  
Divien loro sembianza  
In la tua stanza.

Ve'quivi come spuntano  
Mille variati fiori,  
Che il balsamo diffondono  
De' più soavi odori.  
E in questi detti angelici  
Trae dal sen l'aurata  
Inghirlandata

Coppa che al labbro arrecami.  
Onde le sfere immense  
Che al Sol dintorno danzano  
Di grato amore accense,  
In me tal gioia infondono  
Che son felice, e sento  
Tale portento

Onde in me tutto esaltasi;  
La mente, il cor, l'accessa  
Potenza delle immagini:  
E tutta l'anima è resa  
Un solo senso ed intimo  
Di grato amor di lei,  
Cara agli Dei,

E donde al cor mi piovvero  
Ognor delizie e tante!  
Ma oh Dio! Che il sogno amabile  
Cessò. Tenebre innante  
Qual tela ne' spettacoli  
Sceser del dramma onesto,  
Ed io fui desto.

N. B. Le altre verranno nei due prossimi fogli N. 46 e 47.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO 1.<sup>mo</sup>

N. 46.

Sabato, 16 Maggio 1846.

## I MISTERI DI FELSINA ANTICA

Articolo undecimo.

La Porta già esistente nella odierna Piazzetta di san Paolo, e cui metteva la via *de' Santi*, oggi Trebbo de' Carbonesi, era volta verso la costellazione zodiacale dell'*Acquario*; siccome, dietro a quanto fu detto, metteva al Cimitero, al Tempio di Manto, Plutone o *Februo*, ed al luogo delle pene e de' premi: e quindi fuori di essa in tal mese, detto perciò *Februo* o Febraio, si celebravano le feste de' Mani, o Santi, ovvero dei Defunti, come si disse; chiamate ancora *Feralia* o *Parentalia*: le quali mostrammo non essere che *purgazioni*, quindi relative all'*Acquario*, ed al decimo mese, in cui le acque e nevi purificavano la terra, e la disponevano alla non lontana vegetazione.

Tali *purgazioni* in breve tempo divennero non altro che i *bagni*: i quali per usarne nella loro stagione sontuosamente vennero apparsi in edifici magnifici, massime al

